

DLVI.

TORNATA DI GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 1908

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GORIO

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA

INDICE.

Comunicazioni della Presidenza	Pag. 24221	Politica estera (<i>Seguito della discussione</i>) Pag. 24228
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):		BARZILAI
Provvedimenti per l'istruzione superiore		CHIMIRRI
(RAVA)	24222	DI SCALEA
Provvedimenti per le scuole superiori d'agri-		FORTIS
cultura di Milano, Portici e Perugia e		FRADELETTO
per le stazioni agrarie e speciali (Cocco-		GIOLTTI, <i>presidente del Consiglio</i>
ORTU)	24227	MIRABELLI
Miglioramento economico dei professori		PRESIDENTE
delle scuole speciali e pratiche di agri-		SANTINI
cultura (Id.)	24227	TITTONI, <i>ministro</i>
Modificazioni alla legge sulle associazioni ed		Relazioni (<i>Presentazione</i>):
imprese tontinarie e di ripartizione (Id.)	24227	Censimento del bestiame (Cocco-ORTU)
Provvedimenti per combattere le frodi nel		Impiego dei fondi stanziati per la vigilanza
commercio dei formaggi (Id.)	24228	sull'applicazione delle leggi operade (Id.)
Interrogazioni:		Rinvio d'interrogazioni
Stazione di Oneglia:		
AGNESI	24222	
DARI, <i>sottosegretario di Stato</i>	24222	
Trasferimento di un sarcofago romano:		
CAVAGNARI	24223	
CIUFFELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	24223	
Sistemazione di un ponte nel comune di		
Campi Bisenzio:		
DARI, <i>sottosegretario di Stato</i>	24225	
TARGIONI	24225	
Costruzione di una nuova stazione ferrovia-		
ria a Signa:		
DARI, <i>sottosegretario di Stato</i>	24225	
TARGIONI	24225	
Condizioni del regio ginnasio di Castellam-		
mare del Golfo:		
CIUFFELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	25226	
D'ALI	24226	
Incidenti automobilistici:		
CAVAGNARI	24227	
DARI, <i>sottosegretario di Stato</i>	24227	
FACTA, <i>sottosegretario di Stato</i>	24226	

La seduta comincia alle 14.5.

SCALINI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata di ieri, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, l'onorevole Lucifero Alfonso, di giorni 8; per motivi di salute, l'onorevole Molmenti, di giorni 20.
(Sono conceduti).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. La Corte dei conti comunica che nella seconda quindicina del mese di novembre scorso non fu eseguita alcuna registrazione con riserva.

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della istruzione pubblica.

RAVA, *ministro dell'istruzione pubblica*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge concernente « provvedimenti per la istruzione superiore ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica della presentazione del disegno di legge concernente « provvedimenti per l'istruzione superiore ». Sarà stampato, distribuito e trasmesso agli Uffici.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Agnesi, al ministro dei lavori pubblici, « sulla mancanza continua dei vagoni nella stazione di Oneglia e per conoscere quali pronti rimedi e nuovi impianti vengono proposti dall'amministrazione ferroviaria onde questa stazione possa riuscire a soddisfare al continuo ed importante sviluppo delle industrie e dei commerci onegliesi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.]

DARI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Lo sviluppo delle industrie e dei commerci in Oneglia, a cui accenna l'onorevole interrogante, e che io in una recente occasione ho avuto modo di constatare *de visu*, ha persuaso l'amministrazione ferroviaria di Stato a dare a quella stazione miglioramenti ed allargamenti di impianti tali, che essa possa in avvenire rispondere alle cresciute e crescenti esigenze del traffico.

Non resta che giustificare il passato, perchè per l'avvenire è decisione presa, la quale spero sarà tradotta in atto con la rapidità consentita dalla intensità e gravità di altri lavori men differibili.

Quanto al passato non è molto esatto che vi sia stata mancanza di carri, ma piuttosto ritardo.

Tutte le domande, l'ho constatato ad una ad una, risultano soddisfatte ma con qualche ritardo; che è dipeso sopra tutto dalla insufficienza di quel raccordo tra la Siderurgica e la stazione, che vedemmo insieme, onorevole collega, poichè quel raccordo serve anche ad altre ditte, e dipese in parte dalla specialità dei carri richiesti, che non sono gli ordinari, ma tali da poter permettere il trasporto di merci di grande lunghezza.

Accennerò anche alla saltuarietà delle

richieste fatte, ed alla qualità qualche volta eccezionale e straordinaria delle richieste stesse; ma ciò, ripeto, non concerne che il passato. Per l'avvenire abbiamo fiducia in un servizio più normale e soprattutto nella efficacia dei provvedimenti sopra accennati.

PRESIDENTE. L'onorevole Agnesi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AGNESI. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato e mi dichiaro soddisfatto.

Osservo però che la mancanza dei carri dipende specialmente dalla insufficienza degli impianti. In principio, quando si costruì la ferrovia litoranea, la stazione di Oneglia aveva una potenzialità di cinque o sei vagoni di merci al giorno; oggi quasi coi stessi impianti vi si compie un movimento ferroviario da cinquanta a settanta vagoni, movimento che si effettua a forza di ripieghi, e che non è più possibile aumentare.

Eppure le richieste del commercio aumentano.

Mi auguro che i lavori promessi dall'onorevole sottosegretario si facciano al più presto. Occorre subito espropriare terreni vicini alla stazione per impiantarvi nuovi binari e magazzini, occorre l'impianto della luce elettrica con lampade ad arco che permetta di manovrare anche di notte. Ripeto: prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato e mi dichiaro soddisfatto nella speranza che presto sia rimediato agli urgenti bisogni di quella stazione.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, si intendono ritirate le interrogazioni seguenti:

De Michetti, al ministro dell'interno, « per apprendere, se, a rimuovere i gravi inconvenienti, che attualmente si verificano, non giudichi necessario provvedere a regolare con speciali norme il procedimento relativo ai ricorsi al Consiglio di Stato in materia elettorale, perchè si possa vederli prontamente risolti »;

De Michetti, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere, se non creda di dover ordinare che il vecchio materiale ferroviario pel trasporto dei viaggiatori sia mantenuto in condizioni decenti, tanto più se sia necessario conservare per qualche tempo ancora tale materiale, il quale sembra nella massima parte riservato all'esercizio delle linee del Centro e del Mezzogiorno d'Italia »;

De Michetti, al ministro di grazia e giustizia e dei culti, « per sapere se, in vista delle continue incertezze della pratica giudiziaria, non creda opportuno di richiamare le autorità dipendenti alla retta ed uniforme applicazione delle norme della legge sulla riforma del procedimento sommario 31 marzo 1901, n. 107 »;

Morpurgo, al ministro dell'interno, « per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare per un meno inumano trattamento degli ergastolani di Portolongone ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Santini al ministro di grazia e giustizia...

SANTINI. Siamo d'accordo coll'onorevole sottosegretario di Stato per differirla.

PRESIDENTE. Bisognerebbe che fosse presente l'onorevole sottosegretario di Stato per dichiararlo.

Ad ogni modo, l'onorevole Santini prega la Camera perchè, in seguito agli accordi presi col sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia, la sua interrogazione rimanga nell'ordine del giorno.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così resta stabilito).

Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le interrogazioni seguenti:

Aroldi, al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, « circa il contegno tenuto dalla pubblica sicurezza nel giorno 27 settembre 1908, verso i reduci garibaldini di Roma, che si recavano a presentargli a palazzo Braschi un loro memoriale »;

Faranda, al ministro dei lavori pubblici, « sulla mancanza di vagoni nelle stazioni di Capodorlando, Brolo, Piraino, con danno enorme dell'esportazione delle nocciole e degli agrumi e sui provvedimenti che intenda prendere perchè tale periodico inconveniente non si abbia più a deplorare »;

Cavagnari, al ministro dell'istruzione pubblica, « sui motivi che possono aver consentito il trasferimento del sarcofago romano dalla storica Abbazia dei Doria nella Badia di S. Fruttuoso lungo il promontorio di Portofino ad un palazzo di Fassolo in Genova onde ne muovon lamento letterati, artisti e la stampa ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

CIUFFELLI, sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica. — L'anno scorso il principe Doria Pamphilj domandò al Mini-

stero della pubblica istruzione l'autorizzazione a trasportare al suo palazzo di Genova l'antico sarcofago greco-romano che era collocato nella chiesa abbaziale di San Fruttuoso, presso il promontorio di Portofino.

Ispirandosi al criterio di non far rimuovere gli oggetti antichi dal luogo in cui si trovano, il Ministero dapprima negò questa autorizzazione, ma, insistendo il proprietario per averla, il Ministero, esaminata la cosa, dovette persuadersi che non aveva motivo o ragione legale per opporsi, perchè si trattava soltanto del trasporto di un oggetto d'arte e di antichità, da un luogo ad un altro nell'interno del Regno. Nè si poteva addurre che questo sarcofago greco-romano dovesse essere considerato come immobile per destinazione o per tradizione, perchè era stato trasportato in quella abbazia in epoca relativamente recente, dopo di essere stato adibito ad altri usi, tanto che, come forse l'onorevole Cavagnari saprà, aveva servito da pubblica fontana, ed aveva subito qualche deterioramento.

Perciò il Ministero, avuto anche il parere favorevole della Sovrintendenza pei monumenti della Liguria, concesse questa autorizzazione, ma contemporaneamente prese le precauzioni perchè il timore di esportazione clandestina non potesse avere fondamento, il che era anche escluso per la qualità, il peso e la mole dell'oggetto e la rispettabilità della famiglia Doria.

Debbo poi aggiungere che nel luogo dove ora il sarcofago si trova, la sua conservazione è meglio garantita, ed il sarcofago stesso è anche più facilmente accessibile alla vista degli amatori e degli studiosi.

A proposito di questo trasporto, che, come dico, era perfettamente legale, si sono espressi dei dubbi sulla possibilità che dalla Abbazia stessa fossero rimosse le antiche tombe famigliari dei Doria. A questo riguardo posso assicurare l'onorevole Cavagnari che i dubbi sono infondati, perchè quelle tombe appartengono all'Abbazia, che è monumento nazionale, e in nessun modo il Ministero permetterebbe che ne fossero tolte.

PRESIDENTE. L'onorevole Cavagnari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAVAGNARI. Comincio col prendere atto con soddisfazione della dichiarazione fatta dall'onorevole sottosegretario di Stato, che le tombe della famiglia Doria non saranno rimosse dall'abbazia di San Fruttuoso

come potrebbe far sospettare l'avvenuto trasporto del sarcofago.

È bene rispettare la religione dei sepolcri; ed è bene rispettarla specialmente in questa circostanza, imperocchè le tombe dei Doria sono collocate là, in faccia a quel Mediterraneo che fu per tanto tempo incontrastato dominio della repubblica ligure a gloria d'Italia e specialmente della famiglia Doria; della famiglia di quell'Andrea Doria che ha scolpito pagine così gloriose nella storia nostra. Io dunque prendo atto anzitutto di questo.

In quanto al sarcofago, che avrei veduto volentieri rimanere in quella cripta perchè oramai era al sicuro anche dalle ingiurie che mano profana od ignorante potesse recarvi, debbo osservare all'onorevole sottosegretario di Stato che forse non è del tutto esatto ciò che egli ha detto, che cioè il detto sarcofago non si trovasse nell'abbazia e fosse là portato in epoca recente. Può essere benissimo che in altra epoca si trovasse a pochi metri dall'abbazia, e questo per l'ignoranza che delle cose pregevoli sotto il lato artistico e sotto il lato estetico potevano avere quelle popolazioni; ma sta di fatto che in seguito era stato restituito alla primitiva sua sede, ossia rimesso nella cripta dell'abbazia dove era al sicuro, lo ripeto, da ogni altro tentativo di vandalismo. Io, francamente, presentando questa interrogazione, non ho fatto che rendermi eco delle doglianze che si sollevarono subito nella città di Genova per il trasloco del sarcofago.

Letterati ed artisti, diceva il cronista del *Secolo XIX* di Genova, deplorano con Guido Mazzoni, che ne dà notizia nel *Giornale d'Italia* di Roma, il trasporto dall'abbazia di San Fruttuoso del prezioso sarcofago.

Dice l'onorevole sottosegretario di Stato: che il Governo non poteva impedirlo legalmente. Ma io osservo che la famiglia Doria aveva chiesto al Governo l'autorizzazione per questo trasloco; ora il fatto stesso di una famiglia che domanda di essere autorizzata ad effettuare un trasloco di questo genere, lascia supporre che non si potesse fare il trasloco medesimo senza l'autorizzazione governativa. Ad ogni modo, mi richiamo a quello che ho detto poc'anzi e dico: rispettiamo la quiete delle tombe: rispettiamola! e tanto più insisto su questo, in quanto che, dalle notizie che mi sono pervenute, parrebbe che il trasloco nel palazzo di Fasolo non fosse che un trasloco

provvisorio perchè si parla di un « per ora », cosicché si potrebbe anche supporre, ed è lecito il farlo, che dal portico del palazzo di Fasolo il sarcofago sia destinato ad emigrare per altra località. Ora, per me e per tutti coloro che hanno a cuore e in mente il sentimento dell'arte e della storia, è una vera, una grande disillusione il sentire che questo monumento il quale stava così bene là perchè rappresentava tutta una storia e dell'arte e dei nostri tempi eroici, non sia là mantenuto!

Ecco perchè vorrei, se l'eccellentissima famiglia Doria ha questo diritto, fare un appello ai suoi nobili e tradizionali sentimenti; e vorrei concludere come concludeva un giornale di Genova: « Il principe Filippo Andrea Doria sa quanto i liguri sono fieri custodi di quelle tombe come d'ogni altro ricordo della famiglia illustre di cui la gloria è gloria della patria. Nulla deve essere tolto alla Badia della morte e del mare; come quei Doria antichi, taciti nelle austere arche gravi, colà esigono riposo e rispetto nel silenzio dei secoli anche le cose. Fate, principe, che torni a Capodimonte il sarcofago antico e ne avrete unanime lode ».

Ecco la preghiera che anch'io da questo banco rivolgo alla eccellentissima famiglia Doria (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Treves al ministro dell'interno « sui motivi che indussero l'autorità politica di Milano a proibire un manifesto del Comitato nazionale del Libero pensiero riferentesi alla iscrizione degli alunni alla istruzione religiosa nelle scuole ».

Non essendo presente l'onorevole Treves, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Callaini al ministro dei lavori pubblici « sulla necessità di provvedere alla deficienza della illuminazione nella stazione di Poggibonsi e ai più razionali restauri nei locali della medesima ».

Non essendo presente l'onorevole Callaini, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Targioni al ministro dei lavori pubblici « per sapere quando si intenda provvedere in concorso con la provincia alla sistemazione del ponte da San Piero a Ponti nel comune di Campi Bisenzio ».

L'onorevole sottosegretario di Stato pei lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

DARI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Confermo pubblicamente da questo banco le notizie che ho avuto l'onore di dare privatamente all'onorevole Targioni per lettera ed a voce; e cioè che già due funzionari del Genio civile sono stati concessi alla direzione dei lavori in Firenze col preciso incarico di affrettare gli ultimi studi relativi al ponte di cui alla sua interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Targioni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TARGIONI. L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici è stato brevissimo perchè si è riferito alle famose lettere che sono state scritte in proposito dal Ministero dei lavori pubblici; credo ch'egli abbia ragione perchè dall'anno 1904 in poi il Ministero dei lavori pubblici non fa che rispondere con lettere alle nostre richieste, ed ora l'onorevole sottosegretario di Stato ci viene a dire che sono stati mandati due funzionari con l'incarico di studiare.

Ora comprendo bene che al Ministero dei lavori pubblici (e parlando del Ministero dei lavori pubblici parlo anche della provincia di Firenze) possa premere poco questo lavoro; ma sta in fatto che tutti gli anni, per le frequenti alluvioni del Bisenzio, una popolazione di migliaia d'individui è costretta ad esulare dalle sue abitazioni, oppure ad adattarsi a stare in casa con un metro od un metro e mezzo di acqua.

Da tempo non ho mancato di far presente al Ministero dei lavori pubblici, in più circostanze, che questa condizione di cose non può durare; ma mi si è sempre risposto con delle lettere, ed oggi l'onorevole sottosegretario di Stato mi risponde che si pensa a studiare.

In fatto dunque non si pensa per ora a far nulla. Posso quindi ringraziare il Ministero dei lavori pubblici delle sue buone intenzioni, ma dichiaro che non sono soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Targioni al ministro dei lavori pubblici « circa l'urgenza di provvedere alla costruzione di una nuova stazione ferroviaria a Signa ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

DARI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Poichè mi sono accorto della sua grande avversione per studi lunghi e maturi, onorevole Targioni, non le dispa-

cerà se questa volta la Direzione generale delle ferrovie crede non aver bisogno di molti studi, a persuadersi che la nuova stazione da lei desiderata porterebbe una spesa non proporzionata all'utilità che se ne ricaverrebbe; e quindi, mi spiace il dirlo, non si pensa per ora a costruirla. (*Si ride*).

PRESIDENTE. L'onorevole Targioni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TARGIONI. Mi aspettava questa risposta dall'onorevole sottosegretario di Stato; ma voglio dire qualche parola per mettere a posto le cose. Non voglio affatto parlare dell'importanza di quel centro commerciale ed industriale che risponde al nome di Signa, perchè probabilmente l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici saranno passati molte volte per quella stazione ed avranno potuto constatare l'importanza che quel paese ha assunto da un po' di tempo in qua.

Signa oggi conta numerose fabbriche; ricordo, fra le altre, all'onorevole sottosegretario di Stato la fabbrica di terrecotte artistiche di proprietà dei fratelli Bondi, la fabbrica dei cappelli di paglia del Santini, e tante altre le quali oggi inviano una produzione apprezzata all'estero.

Ebbene quella stazione, che fu fatta nel 1848, si trova precisamente oggi nelle condizioni in cui era allora. Se non si fa la stazione nuova è impossibile che quel paese possa tenere dietro allo sviluppo del suo commercio.

La stazione attuale non ha sale di aspetto, e questo vorrebbe dir poco, non ha nemmeno una stanza per il capo stazione, e anche questo vorrebbe dir poco, essa deve ricevere quotidianamente impacchi di cappelli di paglia voluminosi non solo, ma che, appunto perchè trattasi di cappelli di paglia, contengono merce che è facilmente avariabile, e non c'è neanche una capanna la quale possa coprire coteste merci che rimangono esposte alle piogge ed alle intemperie.

Il comune di Signa, preoccupato di questo stato di cose, ha offerto di concedere *gratis* il terreno occorrente non tanto per la costruzione della stazione quanto per tutti i piazzali, per tutte le adiacenze, per le strade di accesso.

Neanche per questa proposta il Ministero dei lavori pubblici si è piegato: non vuol fare la stazione di Signa. E questo non è un capriccio della Direzione generale, ma

è un capriccio della Direzione compartimentale di Firenze.

Questa Direzione compartimentale, da cui l'onorevole sottosegretario di Stato ha attinto le sue notizie e i suoi convincimenti, si diverte poi invece a spendere una quantità di danaro inutilmente. Basta andare alla stazione di Firenze per vedere che cosa si sta facendo da due anni a questa parte. Oggi si fa una capanna, domani si disfà; doman l'altro se ne costruisce un'altra per disfarsela due mesi dopo.

Vi è colà una vera anarchia, e non mi meraviglia se dal regno dell'anarchia siano potute venire al Ministero dei lavori pubblici quelle notizie che hanno condotto l'onorevole sottosegretario di Stato a darmi una risposta per la quale non solo mi dichiaro insoddisfatto, ma sorpreso e meravigliato, e contro la quale non posso a meno di protestare.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole D'Alì al ministro dell'istruzione pubblica « per conoscere quali provvedimenti abbia in animo di adottare per far cessare lo scandaloso procedere di qualche insegnante addetto al regio ginnasio di Castellammare del Golfo ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di rispondere.

CIUFFELLI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Nel ginnasio di Castellammare del Golfo si verificarono degli inconvenienti al principio dell'anno scolastico, sia perchè il direttore incaricato non era adatto all'ufficio, sia per dissidi sorti tra i professori, e finalmente per il contegno poco corretto, poco conveniente, non esito a dirlo, di alcuno di questi professori. Per riparare a questi inconvenienti, il Ministero ha mutato il direttore della scuola, ed affinchè si ponesse anche fine alle rivalità fra i professori, invitò il nuovo direttore a recarsi senza indugio ad assumere la direzione del ginnasio; e difatti il nuovo direttore vi si è recato fino dal 12 ottobre. Ma questo provvedimento non basta a ricondurre l'ordine in quelle scuole, e il Ministero, che ha già notizie poco liete, ha disposto che sia fatta di urgenza una inchiesta.

Posso assicurare l'onorevole interrogante che appena i risultati di questa inchiesta saranno noti, si provvederà ad adottare misure che ristabiliscano l'ordine e il buon

andamento di quel ginnasio che giustamente sta a cuore al collega D'Alì.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alì ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D'ALÌ. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della risposta data alla mia interrogazione, e prendo atto della sua dichiarazione a proposito della inchiesta.

Però raccomando che l'inchiesta sia affidata a persone completamente estranee all'ambiente locale, perchè reputo che tale ambiente sia, in questa questione, molto partigiano.

Ad ogni modo mi dà affidamento l'imparzialità del Ministero ed io attenderò le risultanze dell'inchiesta per tornare, ove fosse necessario, su questo doloroso argomento.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cavagnari ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici « per sapere se al diuturno, doloroso avvicinarsi di incidenti automobilistici — che gettano lo spavento e la costernazione nelle famiglie e rendono mal sicura la vita ai pacifici cittadini lungo la via — non sia il caso di porre una buona volta riparo ».

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

FACTA, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Ministero dell'interno ha sempre deplorato le sventure automobilistiche, cui accenna l'onorevole Cavagnari nella sua interrogazione, ed appunto nell'intento di evitare, per quanto è possibile, questi disastri, ha sempre inviato delle istruzioni molto severe alle autorità di pubblica sicurezza perchè contestino le contravvenzioni, e delle circolari perchè anche in via di temperamento si cerchi di moderare, per quanto è possibile, la velocità degli automobilisti.

Le istruzioni sono state parecchie ed in questo il Ministero dell'interno procedè di accordo col Ministero dei lavori pubblici, il quale recentemente ha emanato una circolare in cui si trovano norme severissime al fine di eliminare l'inconveniente lamentato.

Posso assicurare l'onorevole interrogante che, per quanto riflette il Ministero dell'interno, questo continuerà sempre nella sua vigilanza in modo da attenuare le disgrazie che si verificano: se poi l'onorevole Cavagnari avesse qualche suggerimento di prevenzione da dare lo dia al mio collega dei lavori pubblici giacchè alla polizia stradale

è specialmente delegato il Ministero dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

DARI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Debbo dire solo poche parole. Il regolamento del 1905 raccoglie quanto di meglio in Italia e all'estero è dato disporre per tutelare la sicurezza della circolazione, per limitare la velocità degli automobili tanto in aperta campagna, quanto nell'interno degli abitati, per la idoneità dei conducenti, e così via. Non difetto di disposizioni, quindi; ma solo può deplorarsi la non completa osservanza di esse, anche per la speciale difficoltà di accertare le infrazioni. All'uopo anche di recente è stato raccomandato a tutti i prefetti di usare la massima diligenza perchè tutti gli agenti della forza pubblica intimino contravvenzione ogni volta che gli automobilisti si discostano dai precetti regolamentari; ed aggiungerò anche che, se la esperienza dimostrasse la necessità di un ulteriore inasprimento delle norme in vigore, ciò si farà senza esitazione per quella tranquillità dei pacifici cittadini, di cui l'onorevole Cavagnari giustamente ed eloquentemente si preoccupa.

PRESIDENTE. L'onorevole Cavagnari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAVAGNARI. Non dubito che tanto dal Ministero dell'interno come da quello dei lavori pubblici si siano emanati provvedimenti e mandate circolari per vedere di evitare il più possibile i disastri automobilistici.

Debbo però d'altra parte constatare che, nonostante questi provvedimenti, i disastri si succedono di giorno in giorno, per modo che si può dire che quasi ogni 24 ore v'è da registrare qualche sinistro automobilistico.

E a corredo e fondamento di questo mio lamento, ecco che cosa leggo in un giornale del primo dicembre: *Una signora schiacciata da un automobile all'entrata del Portofino Kulm. La morte.*

Questo è il titolo della notizia di una disgrazia avvenuta in questi giorni. E purtroppo non sarà l'ultima, perchè credo che di queste dolorose sorprese molte ancora ne avremo finchè non si prenderanno energici provvedimenti.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno mi dice che se ho qualche sug-

gerimento da dare lo dia al ministro dei lavori pubblici.

Ora io nel mio modesto comprendonio non so trovare elementi per dare suggerimenti al potere esecutivo: dico però d'altra parte che se invece di semplici contravvenzioni, questi reati si considerassero come reati comuni, se si considerasse l'automobilista che investe una persona per la strada come un delinquente qualunque, forse diminuirebbe il numero dei delinquenti di questa fatta.

Ma finchè ci limitiamo a intimare contravvenzioni, che si risolvono in multe o in carcere di poca durata, noi otterremo ben poco.

Se vogliamo ottenere che questo stato di cose finisca, occorre applicare a coloro, i quali si rendono rei di questi misfatti, la stessa pena che il codice penale sancisce per coloro che, con animo deliberato, colpiscono o uccidono una persona qualsiasi.

Il supremo bisogno di tutelare la vita e la sicurezza dei cittadini impone questo, a mio credere; altrimenti bisogna costruire delle strade speciali per le automobili.

Se non si fa così semineremo le nostre vie di pietre funerarie in memoria di questi dolorosi fatti: (*Oh! oh!*) Ecco perchè richiamo la viva attenzione degli onorevoli ministri, affinchè vedano di prendere i provvedimenti più opportuni per far cessare questo stato di cose, perchè è terribile la descrizione delle disgrazie, che avvengono giornalmente per causa delle automobili, come quest'ultima, che è registrata in tutti i giornali d'Italia.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge e di documenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura, industrie e commercio.

COCCO-ORTU, ministro di agricoltura, industria e commercio. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per le scuole superiori di agricoltura di Milano, Portici e Perugia, e per le stazioni agrarie e speciali;

Miglioramento economico dei professori delle scuole speciali e pratiche di agricoltura;

Modificazioni alla legge 7 luglio 1907, n. 533, sulle associazioni ed imprese tontinarie o di ripartizione;

Provvedimenti per combattere le frodi nel commercio dei formaggi. (*Approvato dal Senato*).

Domando che il disegno di legge concernente il miglioramento economico dei professori delle scuole speciali e pratiche di agricoltura sia trasmesso alla Commissione generale del bilancio.

Mi onoro inoltre di presentare alla Camera la relazione sull'impiego dei fondi stanziati per la vigilanza sull'applicazione delle leggi operaie nell'esercizio decorso, e la relazione sui risultati complessivi del censimento del bestiame.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per le scuole superiori di agricoltura di Milano, Portici e Perugia, e per le stazioni agrarie e speciali;

Miglioramento economico dei professori delle scuole speciali e pratiche di agricoltura;

Modificazioni alla legge 7 luglio 1907, n. 533, sulle associazioni ed imprese tontinarie o di ripartizione;

Provvedimenti per combattere le frodi nel commercio dei formaggi. (*Approvato dal Senato*).

Questi disegni di legge saranno stampati e distribuiti.

L'onorevole ministro propone che il disegno di legge per il miglioramento economico dei professori delle scuole speciali e pratiche di agricoltura sia trasmesso alla Commissione del bilancio.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Do inoltre atto all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, della presentazione della relazione sull'impiego dei fondi stanziati per la vigilanza sull'applicazione delle leggi operaie nell'esercizio decorso, e della relazione sui risultati complessivi del censimento del bestiame.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

Seguito dello svolgimento delle mozioni, interpellanze ed interrogazioni sulla politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito dello svolgimento della mozione dei deputati Fusinato e Mirabelli sulla politica estera del Ministero, nonché delle interpel-

lanze e interrogazioni sullo stesso argomento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini, per svolgere la seguente interpellanza, al ministro degli affari esteri, « intorno all'attuale situazione politico-militare della penisola Balcanica nei riguardi dell'Italia ».

SANTINI. Onorevoli colleghi! La eco del ponderoso e matematicamente storico discorso del mio amico carissimo, onorevole De Marinis, permane, per fermo, tuttora così viva in questa Camera che a me torna, tenere, per modestamente, la parola ancor più dell'usato difficile e fare assegnamento sulla cortese benevolenza vostra. Ma è per me, come deve essere sicuramente per tutti coloro, che agli ordini costituzionali e parlamentari si onorano far convinta e scrupolosa osservanza, ragione di compiacimento constatare che la discussione della politica estera, sottratta alle imposizioni illiberali, alle rumorose impulsività, agli eccessi, alle violenze delle turbe, ingenuo o ingannate, alle ciancie di circoli incompetenti, trovi oggi la sua naturale sede in seno alla rappresentanza nazionale.

La politica estera italiana non deve essere politica di piazza, come non è mai stata politica di palazzo. La scrupolosità costituzionale dei principi di Casa Savoia, è tale che di politica di palazzo, in Italia sia assurdo, anzi burlesco parlare. Eppoi, qualora, ciò che non è, di politica di palazzo, parlare si volesse, non credo sia precisamente questo il momento, in cui, dal palazzo, partirebbe una scorretta manifestazione di incoraggiamenti e simpatie per i liberali moderati.

Ma neppure politica di piazza. Impeccabile politica di piazza e Stato sieno due termini inconciliabili ed incompatibili. La politica di piazza vuole uno Stato anarchico e, vivaddio, l'Italia non è, nè sarà mai uno Stato anarchico.

A questo logico postulato, cioè che la discussione della politica estera debba essere esclusivo compito del Parlamento, legittimo e genuino esponente del pensiero nazionale, s'informa l'ordine del giorno dell'Unione Liberale monarchica di Torino, la più importante per numero di soci, e per incontestata autorità, come quella, che accoglie le maggiori e migliori energie del partito costituzionale delle Associazioni liberali torinesi. E fu bello ed è confortante udire, fra lo straripare di accuse insane, di censure partigiane e di violenti escande-

scenze, intese ad ingannare e fuorviare la pubblica opinione sempre esageratamente impressionabile, spesso colossalmente ingenua, udire una parola serena ed obbiettiva, ribelle a partecipare prematuri giudizi, che non anticipa nè lodi, nè biasimi, entrambi intempestivi e irragionevoli, una parola, che, astraendo dalle persone, tiene l'occhio fisso ai supremi, ai santi interessi della patria.

E questa bene auspicata e bene auspicante parola è sommamente significativo sia emanata dalla città che, forse, su tutte, primeggia per patriottismo vero e cosciente e che fu la sacra culla del nostro Risorgimento e la vigile custode dell'idea nazionale, quando essere e dirsi italiani era delitto in tutte le altre regioni d'Italia.

E qui mi sovviene che, nel 1878, mentre in Berlino si accoglieva quel Congresso, dal quale l'Italia nostra uscì, sì con le mani nette, ma anche menomata nei suoi legittimi interessi mediterranei, purtroppo anche allora assistemmo a quella fioritura mitingaja, che si volle e le cui disastrose conseguenze non sono del tutto sanate oggi, a trent'anni di distanza. E siffatte inconsulte agitazioni non hanno mai giovato e non gioveranno mai a tenere alto all'estero il prestigio del paese in un momento politico gravissimo, nel quale è opera semplicemente e rigorosamente patriottica appoggiare e confortare d'autorità chi deve innanzi all'estero rappresentare l'Italia.

Quid erat agendum? A parte la discutibile opportunità del discorso di Carate, pur certo che le opposizioni coalizzate e camaleontiche avrebbero fatto al ministro egualmente torto di non aver parlato, tanto che da un oratore dell'estrema lo si chiamò in colpa di aver voluto lui questa discussione, mentre gli oppositori dicevano al ministro: Voi la discussione non volete... (*Interruzioni del deputato Di Rudini*).

Caro Di Rudini, consultate i resoconti stenografici! Io mi dimando innanzi tutto, e dimando agli oppositori: 1° Se il diniego dell'Italia all'annessione da parte dell'Austria-Ungheria, annessione *de jure*, perchè di fatto esiste da trent'anni, della Bosnia-Erzegovina avrebbe arrestato l'Impero austro-ungarico dal compierla; 2° Accettato il fatto compiuto da tutte le altre potenze firmatarie del trattato di Berlino, cominciando dalla Francia, quale posizione sarebbe derivata all'Italia da questo suo rifiuto? L'isolamento con tutte le sue peri-

colose conseguenze, isolamento anche dalla Francia, verso la quale l'abilità di un diplomatico, altrettanto benemerito del proprio paese, quanto, a mio modesto avviso, a noi nefasto e soverchio inframmettente nelle faccende nostre, e gli alleati sovversivi italiani della repubblica socialista vorrebbero sospingereci. È vero che vorrebbero anche attrarci in un'altra Triplice, come si cambia di abito, oppure ridurreci al famoso piede di casa, come un Belgio, magari con relativo Congo.

Ed il recentissimo libro dell'Hanotaux, di cui dirò brevemente in appresso, conferma l'accennato mio apprezzamento.

Ma della attualità delle situazioni in genere e delle diplomatiche in ispecie non può e non deve giudicarsi unicamente con gli elementi del momento. È d'uopo anche qui seguire i sapienti principi della scienza medica (perdonatemi l'appello agli antichi amori) che, nel formulare una diagnosi, tiene nel massimo conto tutti i coefficienti anamnestici, fino all'eredità, allo atavismo, prosimo e remoto, diretto ed indiretto.

Ora la genesi dell'attuale situazione è la seguente, rimontando appunto dagli effetti alle cause prossime e remote. L'onorevole De Mariuis opportunamente evocò il fatale rifiuto della cooperazione italiana in Egitto nel 1882, insistentemente richiestaci dall'Inghilterra, e che era invocata da due grandi uomini di partito avverso, Francesco Crispi e Marco Minghetti. Tanto che divenne proverbiale la frase del ministro degli esteri del tempo, onorevole Mancini, che andava a pescare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo. Più in là seguì un intermezzo ameno, ilare, quello della famosa Baja di San Mun. Ma fu nel 1901 che si inaugurò una politica estera troppo impulsiva, materiata di dispetti, di bizze, di scatti antidiplomatici, e che condusse l'Italia ad una situazione estremamente difficile e forse al rischio di un conflitto armato.

Fu in quei tempi, quando la Francia e l'Inghilterra avevano già proceduto all'accordo per l'*hinterland* della Tripolitania, che in mano della Francia oramai ha tolto il novanta per cento del suo valore a Tripoli, che una potente squadra navale nostra fu inviata nelle acque di Tripoli.

L'opinione pubblica credeva che questa squadra andasse là per fare qualche cosa; mentre si limitò alla modesta e coreografica funzione di scambiare salve di artiglieria con i forti turchi ed alla parata di

uno scambio di visite regolamentari. E di là l'Italia, cinto il cilicio e cosperso il capo di cenere, iniziò il cammino verso Canossa per le rimostranze della Turchia, appoggiata ad influenze straniere, se lo stesso ammiraglio Palumbo dovette, per ordine ministeriale, recarsi con la stessa squadra ai Dardanelli, chiedendo l'iradè per presentarsi al Sultano, che lo accolse gentilmente e che lo colmò di innocue decorazioni per sè e per i suoi ufficiali.

LEALI. Un po' esagerato!

SANTINI. È la verità.

Poi avvenne la visita del nostro Sovrano allo Czar. E qui giova rammentare che, malgrado a noi dalla Francia e dalla Russia fosse venuto immenso danno in Eritrea, cosicchè all'indimani della sventura di Adua l'onorevole Crispi avesse a dire che in Adua l'Italia era stata battuta più che dagli abissini dai russi e dai francesi, e dimenticando che quando l'attuale Czar salì al trono tutti visitò i capi di Stato esteri, escludendo solamente il nostro sovrano, il ministro degli esteri allora volle che il re nostro facesse la prima visita a quel sovrano che del nostro era stato certamente oblioso. E si dimenticò altresì la fraterna visita del fedele alleato e imperatore Guglielmo ad Umberto, Re nostro lacrimatissimo, all'indimani dello scontro glorioso di Adua, affermando così solennemente in faccia ai nostri uomini che l'Italia non era sola.

LEALI. Alta politica!

SANTINI. Ma qui entra il comico: quando venne annunciata alla Corte russa la visita del Sovrano d'Italia, quella rispose con la preghiera di prostrarla, poichè in quel torno di tempo lo Czar era impegnato in improrogabili funzioni religiose! Allora si rovesciò la rotta ed il nostro Ministero si rivolse al cancelliere germanico annunciando la visita del Re. Era naturale che l'Imperatore germanico declinasse l'annuncio, se a lui si faceva appello adducendo, in secondo luogo in mancanza di meglio, essere assorbito anche lui in altre faccende.

Poi i rapporti tra l'Italia e l'Austria-Ungheria si rendevano ogni giorno più difficili e più aspri; tanto che l'ambasciatore austro-ungarico del tempo preferisse conferire col presidente del Consiglio, onorevole Zanardelli, anzichè col ministro degli esteri del tempo.

Ed è strano che fosse proprio quello stesso ministro degli esteri, che, come un

suo predecessore, aveva spiegata sempre un'antipatia spiccata per la Triplice alleanza, amoreggiando con Francia e Russia, dovesse rinnovarla, non decorosamente, come l'aveva rinnovata l'illustre generale Robilant, del quale dirò in appresso ma puramente e semplicemente... (*Ooh! — Interruzioni*).

LEALI. Lasciate dire!

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

SANTINI. Li lasci interrompere, io intanto, bevo e riposo. (*Si ride*).

Ed è fatale che a rinnovare la triplice alleanza sieno stati precisamente quei ministri degli esteri, i quali alla triplice alleanza avevano sempre mostrato il viso dell'armi, in condizioni diplomatiche e militari disastrose, proprio a Dio spiacenti ed ai nemici suoi.

Poi, a rendere sempre più difficili e più pericolosi i nostri rapporti con la vicina Monarchia vennero le famose grandi manovre nel Veneto, grandi manovre che si svolsero dal versante bellunese a Treviso. Ora tutti, che hanno gettato un fugace sguardo sopra la più modesta carta geografica, non possono ignorare che nel caso, che Iddio tenga lontano, di un conflitto tra l'Austria-Ungheria e l'Italia, le forze austro-ungariche non andrebbero a cozzare e ad urtarsi contro i fortificati e le montagne del Bellunese; ma troverebbero, pur troppo, la via aperta, per scendere in Italia, da Verona e da Udine. (*Commenti animati*).

E, come se ciò non bastasse, per turbare sempre più i rapporti tra l'Austria-Ungheria e l'Italia, vennero le preparate dimostrazioni irredentiste di Udine. (*Continuano i commenti*).

Questa è storia, che non si può negare!

E da quell'epoca, o signori, ha preso le mosse la diffidenza dell'Impero austro-ungarico verso di noi; diffidenza che si è poi esplicita nel formidabile rafforzamento militare della sua frontiera occidentale ed i maggiori cospicui stanziamenti per la flotta e per l'esercito dell'Impero medesimo.

Tale la situazione all'avvento alla Consulta, prima, dell'illustre senatore Morin, e poi, dell'onorevole Tittoni. L'onorevole Morin, nel breve tempo, in cui fu ministro degli esteri, intraprese l'ardua opera di riavvicinamento; cominciando e riuscendo anche a trattenerne a Vienna l'illustre ambasciatore Nigra, che per la condotta del nostro precedente ministro degli esteri vi si trovava a disagio.

L'onorevole Tittoni, poi, diede tutta la sua energia, tutto sè stesso, confortato dalla fiducia del Parlamento, a ristabilire i turbati rapporti; e neppure i suoi più fieri avversari possono contestargli il merito di avere rimesso in onore ed in influenza l'Italia nei diplomatici consessi internazionali.

Le cambiali politiche, purtroppo, a differenza delle cambiali commerciali, non ammettono rinnuovi; bisogna pagarle alla scadenza fissata. Noi le abbiamo pagate a caro prezzo, ma facciamo che non ne dobbiamo altre a nostro danno sottoscrivere.

Intanto avveniva di recente che l'onorevole Tittoni, tacciato d'aver fornicato col Vaticano, per la conferenza dell'Aja (e quello fu un falso in atto pubblico; perchè nessuno ha potuto provare ciò, semplicemente perchè non è vero), l'onorevole Tittoni è stato fatto segno agli attacchi più implacabili della stampa clericale intransigente. Questo, per provare gli amori dell'onorevole Tittoni col partito clericale!

D'altra parte, nella bella Italia, nel dolce paese, ove corre il vezzo, il mal vezzo di trarre da ogni circostanza, purtroppo anche da un insuccesso o da una sventura, il pretesto di tirare sassi contro il Governo così che le coalizzate, camaleontiche opposizioni traggono da una difficile, pericolosa e minacciosa situazione, che, per carità di patria, vorrebbe armonia di intenti e consenso di propositi: occasione per iscatenare, vellicandone le passioni e profittandone dell'ignoranza, le turbe contro il Ministero, quasi che avessimo il nemico alle porte e l'Italia fosse per ruinare o vergognosamente fallire.

Ora i danni, tanto predicati, che si aspettavano dall'occupazione *de jure* della Bosnia e dell'Erzegovina, per parte dell'Austria, vivaddio! non si sono avverati.

Quale contrasto, per noi mortificante tra il contegno della Francia, che dimenticate le ire di parte, di fronte ad un eventuale conflitto con la Germania, per Casablanca, unanime appoggiava il Governo del proprio paese, tra il contegno dell'Inghilterra, dove i conservatori più accaniti appoggiavano il Ministero liberale nelle ultime divergenze, e l'Italia nostra, la quale ormai è assuefatta ad avere sempre della gente, che cerca motivi per atterrare un Ministero, anche traendo occasione da un insuccesso!

Ma, in omaggio a quella pace, che costi-

tuisce l'ossigeno dell'esistenza nostra, non sono a seguire e molto meno ad incoraggiare le pericolose esaltazioni, che si scatenano là, dove il Danubio confluisce con la Sava, senza perciò combattere, in ossequio al principio delle nazionalità, a noi sacro, le aspirazioni panserbe, pur non trascurando osservare che dei Serbi i migliori e più sani elementi, non nella Serbia, ma s'accolgono nel Montenegro.

Ma, o signori, avanti tutto gli interessi nostri, e noi, pur potendo avere una simpatia sentimentale per il risveglio nazionale dei due paesi, a questa simpatia sentimentale noi non possiamo sacrificare i nostri vitali interessi.

Ma io, perchè italiano, debbo altamente, sdegnosamente protestare contro la insana ed audace asserzione che la Serbia rappresenti il piccolo Piemonte.

Questo non è un raffronto, ma un affronto: la rivoluzione italiana si svolse nel modo il più sacrosantamente civile: non torse un capello ad alcuno e non vi furono ufficiali fedifraghi, assassini di monarchi inermi e di donne imbelli.

Così che la Monarchia di Savoia ed il Piemonte, l'Italia intiera debbono con tutto lo sdegno respingere quel confronto.

Ma addentriamoci nel vivo della questione, nell'annessione della Bosnia-Erzegovina. È mio modesto avviso che l'Austria-Ungheria, dopo tutto, non abbia fatto un buon affare nell'annettersi, *de jure*, ciò che possedeva di fatto. A parte che una nazione, colpevole di lacerazione di un trattato, allontanata da sè le simpatie delle altre nazioni, che, tutt'al più, possono rassegnarsi al fatto compiuto, l'Austria sta espiando l'ardito passo della occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, affrettata, precipitata, se non determinata dal fatto della instaurazione del regime costituzionale in Turchia e della proclamazione della indipendenza Bulgara, nella decadenza dei suoi commerci, per il boicottaggio, specialmente nei porti ottomani; la sta espiando per il movimento panserbo-ottomano, che l'obbligherà a mantenere forze numerose nelle provincie occupate, e la sta espiando, dirò ancora una volta, nell'antipatia, che si è procacciata. E poi l'Austria ha dovuto rinunciare al meglio, ha dovuto ritirare le sue truppe dal Sangiacato di Novi-Bazar, regione molto più importante, come quella che le apriva lo sbocco all'Egeo ed alla occupazione di Salonico.

Una voce. Le tornava conto!

SANTINI. Quanti hanno studiato, meglio di me, come l'onorevole De Marinis, la politica estera italiana sanno come, non pure il compianto Robilant, ma ugualmente il compianto Francesco Crispi dessero l'opera propria, perchè in compenso della eventuale occupazione da parte dell'Austria di Salonico, l'Italia avesse non solo l'egemonia, ma il dominio, del Trentino. Ma noi siamo usi a cullarci di illusioni: Non si lesse forse nei giornali avversi alla Triplice alleanza che nella eventualità di un conflitto nostro con l'Impero austro-ungarico, gli ungheresi si sarebbero rifiutati a battersi contro di noi? Ebbene le Delegazioni ungheresi sono state le più entusiastiche, le più fanatiche a felicitare il barone Aehrenthal e l'Imperatore Francesco Giuseppe per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Gli ungheresi sanno tanto bene astrarre dal sentimento e fare i loro interessi così che non si peritino di opprimere i patrioti rumeni della Transilvania.

Non abbocciamo all'amo e stiamo in guardia per non lasciarci allettare dal canto traditore di certe sirene d'oltre Alpe, troppo significativo essendo il compiacimento del *Temps* e di altri giornali francesi.

Ho accennato ad un certo libro che converrebbe gli italiani conoscessero; un libro di Gabriele Hanotaux che fu ministro degli affari esteri in Francia.

L'Hanotaux, quasi potesse disporre a suo agio, ci spedisce nella Penisola Balcanica, mentre la Francia si appropria buona parte del Marocco, il che è semplicemente una perfidia, precisamente come quando s'ingannava con false e sfacciatamente scellerate affermazioni l'attenzione dell'Italia, mentre la Francia occupava Tunisi.

E l'Hanotaux tutto scioglie un inno all'importanza del Sud balcanico, ove egli intende ingarbugliare, compromettere, perdere l'Italia.

Ed aggiunge: « Uno spirito di conciliazione e di concessione, dovuto soprattutto alla influenza di Di Rudini e di Visconti-Venosta, ispirò i *pourparlers*, che ebbero finalmente per risultato i diversi accordamenti, che confermarono il protettorato della Francia sulla Tunisia e che alla Francia lasciarono la disposizione piena ed intera della potente funzione marittima di Biserta, ecc. »

E poi non lesina, ma prodiga lodi a

quegli uomini italiani nostri, al Di Rudini specialmente, che, obliosi degli interessi nostri, nel rinunciare a tutti i diritti su Tunisi, fecero gli interessi della Francia. E si parla adesso di accusare l'onorevole Tittoni di politica delle rinunzie!

Ma quale rinunzia maggiore di quella fatta da coloro, che abdicarono, a favore della Francia, a tutti i diritti, che avevamo sulla Tunisia, a quegli stessi diritti, che il Regno delle Due Sicilie, per opera stessa di Re borbonici, aveva incancellabili ed inalienabili sulla Tunisia? (*Commenti*).

Ebbene, anche dopo che questi diritti furono così evangelicamente rinunziati, oggi, dopo quelle rinunzie, che segnarono la esclusione dell'Italia dal Mediterraneo, si viene ad accusare il Governo italiano di rinunciare a quello, che non ha mai posseduto!

Bisogna essere giusti ed ossequenti un poco alla storia.

Il Palamenghi-Crispi, cultore geniale di cose di politica estera, scriveva di recente ponderosi articoli, riferentisi appunto all'inno, che l'Hanotaux scioglieva agli uomini politici d'Italia di quel triste periodo politico.

Ed anche un egregio scrittore patriota triestino, il De Micheli, fa opportunamente osservare che la penisola balcanica, Albania compresa, se dovrà cambiare padrone, sarà slava o di principio o di combinazioni, osservando che lungo quell'estremo limite dell'Adriatico si verificano contro l'Italia, da Salonico a Durazzo le stesse animosità, che contro di essa imperversano da Trieste a Cattaro.

Ed è d'uopo proprio ignorare, non pure le condizioni e le aspirazioni [politiche di quei paesi di tutto il bacino orientale, ma anche la carta geografica per credere diversamente.

Ed oggi poi si vorrebbero domandare compensi alla Turchia, a quella Turchia, che, con la instaurazione del regime liberale, esclude assolutamente che di compensi si possa parlare.

Ecco quanto scrive l'Hanotaux (traduco letteralmente: « Nel 1897 Biserta fu liberata (liberata a vantaggio della Francia) e l'atto, che riconobbe definitivamente l'autorità della Francia sulla Tunisia non lasciò alcuno strascico spiacevole, pur avendo il ministro Di Rudini rinunciato a tutti i diritti dell'Italia, segno di speciale simpatia di Hanotaux.

E, quasi ciò non bastasse, lo stesso Ministero rinunciava ad ogni ingerenza nostra sulla sistemazione del Marocco, cosicchè l'Hanotaux avesse ragione di scrivere che *l'axe de la question méditerranéenne fut déplacé*. Così conseguì che le lotte di influenza politica abbiano cambiato campo, portandosi dall'occidente della penisola italiana all'est nel mare Adriatico.

Pertanto ne derivò che, noi, messi fuori del Mediterraneo, il vero *mare nostrum*, l'abile giuoco diplomatico francese, fallito nell'intento di spezzare la Triplice, ha però approdato ad inocularle un sottile tossico, che può minacciarla di dissolvimento, spingendo l'Italia contro l'Austria e deviando la direzione delle nostre ambizioni legittime verso orizzonti meno vasti e meno facili degli interessi Mediterranei, ossia verso diversi interessi meno tangibili. Ed ecco, come acutamente osserva il Palamenghi-Crispi, tutta l'ansietà dell'anima italiana rivolta all'Oriente europeo. Noi fummo suggestionati dalla perfidia dei Mefistofeli, dai tradimenti dei Jago. Ma chi darà all'Italia le soddisfazioni, onde abbisogna? Tutte le tradizioni italiane, materiate di nobile interesse, sono in favore della autonomia della nazionalità, il che esclude assolutamente da noi il pensiero di occupazione territoriale nei Balcani, senza dire che dalla Turchia, oggi rigenerata, è assurdo pretendere ulteriori smembramenti.

Ed allora quali dovevano essere, *per fas o per nefas*, gli intenti diplomatici italiani? Vegliare a che non venga minacciata la libertà del Mare Adriatico, nè sia ostacolata la pacifica espansione dei suoi commerci.

Quindi mi parrebbe che coloro, i quali delle idee liberali si fanno un monopolio, dovrebbero abbandonar ogni proposito all'uopo e non dovrebbero accusare il ministro degli esteri se in questo momento, in cui si fa appello al principio di nazionalità, dichiarerà di non pretendere a compensi territoriali.

Si citò anche dall'onorevole De Marinis l'articolo 8 del trattato della Triplice alleanza. Ora quel trattato, rinnovato da Robilant, è successivo al trattato di Berlino.

Quando si dice che l'Italia avrebbe dovuto avere compensi, qualora l'Austria avesse proceduto a novelle occupazioni, si doveva, parlare non della Bosnia e della Erzegovina, già occupate, ma se mai dell'Albania, eventualità, che non essendo avvenuta, ha reso finora vana la clausola...

Del resto, signori, è forse questa la prima volta che il trattato di Berlino è stato violato? (*Interruzione del deputato Leali*). No, non venne forse apertamente lacerato nel 1887, allorchè Ferdinando di Coburgo, l'attuale Czar di Bulgaria, fu eletto dalla Sobranje bulgara, facendo egli a meno, come era suo dovere, dell'assenso della Porta e del consenso unanime e tassativo delle potenze firmatarie? Ed anche allora, come adesso, il fatto compiuto venne accettato, scongiurandosi una guerra europea, che minacciosa impendeva in merito di Francesco Crispi, il quale fece accettare dall'Inghilterra e imporre alla Russia il principio del non intervento? Ed anche allora venne la sanatoria.

Il discorso di Carate, il tanto bistrattato discorso di Carate, io lo interpreto così (a meno che non si voglia giocare di mala fede) non come acquiescenza, ma quale interpretazione dell'imprevisto avvenimento, impreveduto per tutti, impreveduto per la stessa Germania alleata, perchè l'Austria l'avrebbe forse rimandato, se gli avvenimenti non avessero precipitato col regime liberale della Turchia, coll'indipendenza del popolo Bulgaro.

Ieri l'altro udii, con profonda sorpresa, sciogliersi un inno alla santa memoria del compianto generale, l'ambasciatore Nicolis di Robilant. E potrei essere io, cui l'illustre uomo onorò di grande benevolenza, non associarmi con tutta l'anima a quella sua odissea?

Ma la sua sorpresa era bene giustificata, poichè da quegli stessi banchi una vera valanga delle più atroci ingiurie, degli insulti più sanguinosi, dei vituperi più volgari e più sozzi si rovesciò sul capo dell'illustre mutilato di Novara. E me ne appello a colui che, fu del generale di Robilant egregio cooperatore, al mio amico, l'onorevole Cappelli. Il titolo più mite, più cortese, più amabile, onde fu gratificato il generale di Robilant, fu quello di *austriaco*. Insulto feroce! *austriaco* lui, che, squisitamente italiano, era stato un forte e fiero ambasciatore di Italia di fronte alla monarchia austro-ungarica? *Austriaco* lui, che nella sfortunata, ma gloriosa, giornata di Novara, ferito, alzò il moncherino del braccio sanguinante, e gridò: Viva il Re, Viva l'Italia? È un atto di respicenza, del quale prendiamo atto volentieri, che non è il primo e speriamo non sia l'ultimo!

E a proposito di Trento, onde ieri di-

scorse l'onorevole De Marinis, poi che io, modesto deputato, non sono tale che la mia parola possa procurare dei guai al Governo, voglio parlare del Trentino nostro, ed inviare da questa Camera un saluto fervido a quei nostri fratelli irredenti, che così squisitamente sentono l'idealità italiana a Trento italiana, che al nostro grande poeta ha levato, splendida affermazione di indomita italianità, un magnifico simbolico monumento, affermando loro il diritto dei trentini di essere riuniti alla madre patria.

Ed io, che conosco ed apprezzo lo spirito patriottico del Veneto, considero più che giustificate le agitazioni e le dimostrazioni, che si sono verificate in quelle popolazioni, tra le quali i ricordi della feroce occupazione austriaca sono sempre vivi, appunto come si dovettero giustificare le dimostrazioni di Roma per gli eccidi di Aigues Mortes, perchè, se i veneti rammentano la ferocia austriaca, noi romani rammentiamo la ferocia francese del 1849, l'impresa di Mentana e le prepotenze di vent'anni della loro occupazione.

Anch'io ho sentito nel mio cuore fremiti di sdegno allorchè da Vienna giunse notizia che i nostri bravi studenti erano stati fatti segno a violenze ed a insulti da parte degli austriaci; ho dolorato quale romano nel constatare che, mentre dal Campidoglio si era alzata abbrunata a mezza asta la bandiera nazionale per i fatti di piazza del Gesù, il municipio bloccardo-repubblicano-socialista-pseudo-monarchico non abbia compiuto il proprio dovere, innalzando la bandiera abbrunata, per esprimere un voto di simpatia ai feriti italiani di Vienna... (*Approvazioni — Commenti*) ... il che prova che mai come adesso Vittoriano Sardou vive immortale nel suo *Rabagas*.

Ora si constata essere precisamente quell'indirizzo di politica estera, segno oggi a tanta ferocia di strali avvelenati da parte delle associazioni democratiche costituzionali strette mirabilmente in pugnace alleanza con repubblicani e socialisti, quello indirizzo, seguito con tanto amore e con tanto successo dal ministro Giolitti, specialmente per opera del ministro Tittoni, è quello, che ha garantito all'Italia nostra trent'anni di pace, onde il paese si è meravigliosamente giovato per lo sviluppo dei suoi traffici, per l'impulso alle sue industrie e per dare magnifico assetto alle sue finanze.

Ed oggi invece si vorrebbe invertire la

rotta; ma quali sarebbero gli effetti di questo brusco viramento di bordo? Quello di inabissarci novellamente in quella triste situazione di isolamento, in cui ci sorprese il trattato di Berlino del 1878, e per conseguenza esposti a tutti gli inerenti pericoli dall'isolamento inevitabilmente derivanti e costretti quindi a rinvigorire i nostri armamenti, sottraendo alle attività del Paese danaro e braccia; danaro, che la finanza dovrebbe procurarsi con nuovi aggravii su i contribuenti e con nuove sospensioni di opere pubbliche, braccia che lo Stato dovrebbe procacciarsi con l'inasprimento del servizio militare a danno dell'agricoltura e dell'industria.

È un fatto che le spese militari sono ovunque enormemente aumentate. Che, se unica l'Italia è riuscita a contenerne l'aumento in una cifra assai modesta, gli è grazie appunto alle sue alleanze, che la mettono al riparo da ogni sorpresa, mercè la sua politica di pace, che non ha fini reconditi, nè obbietti non confessabili da raggiungere.

E sono appunto queste alleanze, che oggi si vorrebbero infrangere. Ma l'opposizione non tanto mira alla caduta del Ministero, perchè anche gli avversarii del Ministero cercano di tenerlo amico, in previsione di elezioni più o meno lontane; qui si vuole la testa dell'onorevole Tittoni.

Ieri il mio caro amico, onorevole Valli, ha detto infatti, nella sua onesta sincerità: « L'onorevole Giolitti si separi dall'onorevole Tittoni e noi saremo con lui ». Ma l'onorevole Valli, che si professa, quale è, vero amico dell'onorevole Giolitti da diciassette anni, non conosce perfettamente l'onorevole Giolitti, perchè l'onorevole Giolitti avrà anche lui i suoi difetti, ma in tanti anni di governo non si è mai dato il caso che egli abbia buttato a mare un ministro ed ha la religione della fedeltà delle amicizie.

E tanto per domandare la testa dell'onorevole Tittoni, si è scesi al piede dell'onorevole Giolitti, un piede, non calzato certamente da uno scarpino di signorina, (*Si ride*) un ampio e robusto piede di alpino, come ampie sono le sue spalle, su cui sta ritta la testa di un uomo di Stato e che chiudono il cuore di un galantuomo.

Io, o signori, credo che, in questo volgente gravissimo momento abbiano a sopirsi le antipatie personali e smettersi i rancori. Al disopra delle persone sono le cose, v'è

la pubblica cosa; e, quando questa pubblica cosa si chiama Italia, tutto al sentimento della patria deve inchinarsi. Io, modesto deputato, non mosso, nell'intima coscienza della pochezza mia, dalla più modesta ambizione, non infeudato a chiesuole, non commuovendomi, nè lagrimando per eventuali insuccessi elettorali, con tanta generosità profetizzatimi, non sospinto da altro interesse all'infuori di quello, sacro e doveroso, del bene, della prosperità, della gloria della patria diletta, nettamente dichiaro che voterò con libera coscienza, fiera di sé, rispettosa della altrui. E vivamente augurandomi che dall'attuale dibattito prendano maggiore consistenza i sentimenti patriottici, comuni a tutti i partiti della Camera, porto salda certezza, che nel giorno, *quod Deus avertat*, in cui l'ingiuria straniera osasse minacciare l'Italia nostra, tutti gli italiani, senza distinzione di parte, si stringeranno volenterosi, entusiasti intorno al loro Re, e che noi, fidando nel valore del nostro esercito e della nostra armata, sapremo vittoriosamente rintuzzare l'ingiuria forestiera. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fortis.

FORTIS. (*Segni di attenzione*). Signori, la discussione è già inoltrata ed io ho il proposito fermo di non occuparmi che di alcuni punti essenziali.

Tutti noi sappiamo come si possa arrivare alle medesime conclusioni con motivazione diversa. Intendo approvare la politica estera del Governo, ma non mi sento punto disposto a giustificare la politica balcanica dell'Impero austro-ungarico. (*Bravo!*)

Ne dirò brevemente le ragioni. L'amico Fusinato ha fatto certamente un mirabile discorso; e noi tutti sappiamo che egli nutre in seno una calda fiamma di patriottismo; ma io ritengo che nel suo assunto sia andato oltre il giusto segno. Il suo discorso parmi che in alcuni punti, che accennerò, si possa dire erroneo ed eccessivo.

Io non posso ammettere, onorevole Fusinato, che l'Impero austro-ungarico, il quale ebbe dal Congresso di Berlino il mandato di occupare militarmente e di amministrare le due provincie turche della Bosnia e della Erzegovina, potesse convertire il suo mandato in sovranità.

Non posso ammettere che i cosiddetti compensi che offre od ha offerto, richiesta o spontanea, l'Austria-Ungheria, abbiano il valore che loro si attribuisce.

E non posso nemmeno consentire che sia minima l'importanza dell'annessione delle due provincie turche all'Austria-Ungheria. (*Bravo!*)

Giustamente ieri diceva uno degli oratori che l'Austria-Ungheria non poteva cambiare il titolo del suo possesso.

Prima di tutto non è dato vedere la causa di un acquisto di territorio per parte dell'Austria-Ungheria. L'Austria-Ungheria non aveva partecipato alla guerra, non aveva vinto; e non si sa per quali ragioni dovesse entrare in possesso di due provincie, come se fossero state conquistate. (*Bravo!*)

Ricordiamo benissimo le ragioni vere per le quali il Congresso di Berlino accordò all'Austria-Ungheria la facoltà di occupare e di amministrare *sine die* le due provincie. Si tennero, prima di tutto, in gran conto le gravi lagnanze dell'Austria-Ungheria, la quale asseriva che l'insurrezione bosniaca aveva arrecato all'impero dei gravissimi danni, che il pericoloso vicinato le era assai molesto, che essa era obbligata ad accogliere l'emigrazione delle provincie in rivolta e quasi a mantenerla. Si considerò inoltre la condizione favorevole in cui si trovava l'Austria a preferenza di ogni altra potenza per porre termine al disordine che regnava in quelle provincie, non ritenendosi che la Turchia fosse in quel momento abbastanza forte per poterlo fare da sé.

E queste furono le ragioni principali per cui i congregati di Berlino si accordarono nel dare all'Austria-Ungheria il grave mandato di ristabilire l'ordine in Bosnia ed Erzegovina, di occuparle militarmente ed amministrarle.

Dal giorno dell'accettazione, si dice, l'Austria-Ungheria fece tali atti di Governo che lasciavano ben intendere come essa non avrebbe più abbandonato le provincie occupate. E sia pure! Questi sono i mezzi di cui si servono tutti coloro i quali desiderano che un possesso precario sia convertito in possesso definitivo.

Ma non sono gli atti di governo dell'Austria-Ungheria che possono indurci a ritenere che la condizione giuridica abbia potuto mutare! (*Benissimo!*)

Sarà, onorevole De Marinis, che le Facoltà giuridiche delle Università austriache abbiano potuto ammettere un nuovo diritto storico, il quale non ha ragioni legittime, ma si legittima col tempo! Ma

questa, egregio collega, mi sembra una teorica da prepotenti! (*Approvazioni*).

BARZILAI. Ministeriale, ma italiano!

FORTIS. E cosa vuole? Che sia di un altro paese? (*ilarità*).

Fortunatamente la teorica delle Università austriache, lo dico con tutto il rispetto dovuto a quei nobilissimi ed insigni Atenei, non varca i confini di quello Stato; e fortunatamente il mondo non ubbidisce a queste fisime scientifiche. Infatti i Gabinetti di Europa, senza esitare un momento dichiararono, tutti indistintamente, che il Trattato di Berlino è stato violato. L'Austria-Ungheria soltanto resistendo alla convocazione della Conferenza, giustifica il suo rifiuto col dire che essa non ha violato il Trattato di Berlino.

Per queste ragioni voi vedete come io non possa ammettere che l'Austria-Ungheria fosse in facoltà di annettersi la Bosnia ed Erzegovina senza consultare prima le Potenze firmatarie del Trattato di Berlino, quand'anche si voglia riconoscere che all'annessione si doveva pure arrivare.

Io non sono nemmeno d'accordo nel dare un grande valore ai cosiddetti compensi o concessioni dell'Austria-Ungheria.

L'Austria-Ungheria ha dichiarato di rinunciare al diritto che si era riservata nel Trattato di Berlino di tener guarnigioni nel Sangiaccato di Novi-Bazar. La cosa certo non è senza importanza, ma io dico: l'induzione che si vuol fondare sopra questa rinuncia, vale a dire che l'Austria-Ungheria abbandona qualunque proposito di avanzare verso Salonico, questa induzione è del tutto gratuita. Il fatto materiale non autorizza l'induzione, perchè l'Austria, il giorno in cui volesse seguitare la sua marcia verso l'Egeo, avrebbe qualche maggior difficoltà materiale davanti a sé, ma nessun maggiore impedimento politico.

Dunque, per me, la rinuncia dell'Austria-Ungheria alla riserva espressa nell'articolo 25, se non erro, del Trattato di Berlino, non è gran cosa.

Passiamo alla rinuncia portata dall'articolo 29, che è l'articolo riguardante la polizia e vigilanza delle acque Montenegrine.

Anche questa ha la sua importanza, ma è necessario intendersi bene. Quando si dette all'Austria l'incarico di assumere la vigilanza in quella parte dell'Adriatico, si disse espressamente che le si concedeva il piccolo comune di Spitz, per poter dominare la baia di Antivari.

Questo territorio turco, che era stato occupato durante la guerra del Montenegro, fu annesso alla Dalmazia per questo preciso ed unico scopo di dare all'Austria-Ungheria la possibilità di esercitare la polizia delle acque Montenegrine.

Cessando quest'ufficio di vigilanza, deve necessariamente cessare anche l'occupazione di Spitz (*Bene! Bravissimo!*) senza di che la concessione in che mai consisterebbe? Se Antivari deve essere liberata dalla vigilanza austriaca e dai vincoli che l'accompagnavano, come dire che ciò si ottiene effettivamente, quando Spitz dall'altra parte della baia, coronata di forti, rimane in mano dell'Austria? (*Bene! Bravo!*)

Dunque, perchè questa seconda rinuncia valga qualche cosa, è necessario che le disposizioni dell'articolo 29 siano revocate integralmente.

E infine mi pare ingiusto il voler togliere importanza alla annessione della Bosnia-Erzegovina.

La dichiarazione di diritto, si dice, non muta la condizione di fatto. Ed io posso anche ammetterlo, ma aggiungo tuttavia esistere una grande differenza tra lo stato di diritto e lo stato di puro fatto. Finchè durava lo stato di fatto, era pur possibile che, per sopravvenire di eventi, le potenze firmatarie del Trattato di Berlino dichiarassero esaurito il mandato conferito all'Austria-Ungheria.

Una voce. Revocato...

FORTIS. No, dichiararlo esaurito... (*Vive approvazioni*). La proclamazione della libertà in Turchia (*Bentissimo! Bravo!*) poteva mettere la Turchia stessa in grado di riprendere le sue provincie, pagando, se ne fosse stato il caso, una indennità all'Austria-Ungheria. Per altre cause poteva a giudizio delle potenze europee venir meno la ragion d'essere del mandato (*Bene! Bravo!*); mentre quando sia estesa la sovranità dell'Austria-Ungheria alle provincie occupate, esse diventano intangibili.

Ciò posto, farò un'osservazione che non avrebbe altrimenti significato. Con l'annessione della Bosnia ed Erzegovina diventa più forte la posizione dell'Austria nell'Adriatico, poichè alla piccola striscia di terra dalmata che prima possedeva, tra le montagne e il mare, si aggiunge l'*hinterland* delle due provincie.

Voci. No! no!

FORTIS. Aggiungerò che l'Austria-Ungheria non ha mai visto volentieri che le

sorgesse ai fianchi un grosso Stato serbo. E non è fuor di proposito il pensare che essa possa vagheggiare l'idea di tenere quanto più è possibile lontani gli slavi del Sud dalla influenza russa.

Sotto questi rispetti l'aver in mano la Bosnia e l'Erzegovina che hanno, in prevalenza grande, popolazione slava, non è piccolo vantaggio.

Quindi l'annessione ha veramente una grande importanza politica, così nei rapporti degli Stati balcanici, come nei rapporti dell'equilibrio dell'Adriatico. (*Approvazioni — Applausi all'estrema sinistra*).

Dato questo stato di cose, si potrà domandare per quale ragione l'Italia non abbia apertamente contrariata l'azione dell'Austria-Ungheria. La domanda è molto naturale.

Alcuni dicono — e qui sta il dissenso — che non si doveva contrariare perchè l'annessione era inevitabile e più o meno doveva considerarsi come legittima: io dico invece che l'Italia non doveva nè poteva agire isolatamente, quando la contestazione concerneva l'osservanza del Trattato di Berlino e la responsabilità di tutte le Potenze firmatarie di quel Trattato.

Non poteva l'Italia assumere un atteggiamento singolare; essa doveva necessariamente intendersi colle altre Potenze europee. (*Bravo!*)

E si aggiunga che un'iniziativa singolare dell'Italia poteva anche condurla ad un completo isolamento.

Se l'ipotesi di un'azione isolata dell'Italia e l'ipotesi di una trattativa tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico in occasione della annessione della Bosnia ed Erzegovina sono escluse, viene anche meno la possibilità di una domanda di compensi; e voi l'intendete bene, senza che io abbia bisogno di spiegarlo. (*Commenti*). »

Sarebbe stato supremamente inopportuno e sconveniente che in una questione di ordine europeo, la quale riguardava la sovranità del Sultano sopra le due provincie, l'Italia avesse affacciato delle pretese sue particolari.

A questo proposito voglio dire una parola di risposta all'amico Barzilai, cui, solo in contemplazione della chiusa del suo discorso, perdono tutto quello che ha detto prima. (*ilarità*) Compensi stipulati? Io non tocco questo argomento per confutare l'opinione dell'onorevole Barzilai, poichè ormai non ve n'è bisogno. L'onorevole Barzilai sa

perfettamente che l'articolo aggiunto al trattato della Triplice nel 1887, se non erro, non può riguardare territori italiani.

Il compenso era stipulato unicamente nell'ipotesi che l'Austria continuasse la sua marcia nella penisola balcanica. Del resto questa è una tesi riservata al Governo, ed io non entro in alcuna spiegazione maggiore. Per altro mi rivolgo a lei, chiedendole per quale ragione abbia introdotto questo elemento nel suo discorso, elemento pericoloso, come ella ben comprende; perchè le masse sono impulsive e ignoranti, e quando ascoltano dalla sua bocca, che si erano stipulati dei compensi per l'annessione all'Austria-Ungheria della Bosnia ed Erzegovina, crederanno davvero che gli interessi italiani siano stati sacrificati e che qualche ministro abbia tradito il paese. E non è lecito lasciar credere questo, perchè nessuno ha mai tradito la causa del paese. I nostri interessi saranno stati trattati con maggiore o minore abilità, ma sempre furono trattati con grande patriottismo e con grande rettitudine di coscienza. (*Approvazioni*).

Noi dunque non potevamo assumere e non abbiamo assunto un atteggiamento singolare di fronte all'Austria-Ungheria dopo la proclamata annessione della Bosnia ed Erzegovina.

Quale è dunque la nostra posizione attuale? Due sono le ipotesi che si possono fare: che si tenga cioè o che non si tenga la Conferenza europea. Se si terrà sono d'avviso che il Governo italiano debba intervenire con piena libertà di giudizio; e quindi non ammetto nemmeno la frase dell'amico Sonnino, il quale, sul finir del suo discorso, diceva che il discorso di Carate veniva in qualche guisa a diminuire la nostra libertà. (*Interruzioni — Commenti*). Non lo ritengo in modo alcuno. Il ministro darà la giusta interpretazione delle sue parole... (*Rumori ed interruzioni dell'estrema sinistra*).

Ma come siete intolleranti! (*Viva ilarità*).

Una voce. Vi abbiamo applaudito.

FORTIS. Sì, ma solamente quando ho detto cose che vi piacevano. (*Bravo! — Ilarità*).

Dunque non credo che la nostra libertà sia diminuita; e, ripeto che se la Conferenza si terrà, come io vivamente spero ed auguro, l'Italia vi prenderà parte con piena libertà di giudizio.

O la Conferenza non si terrà, per difficoltà che non vogliamo prevedere, e allora

resterà una situazione non lieta e non senza pericoli.

Ma, per le ragioni che ho detto prima, l'Italia dovrà continuare, secondo il mio modesto avviso, a tenersi in contatto colle potenze firmatarie del Trattato di Berlino ed a coltivare con esse le migliori relazioni, affinchè gli interessi delle popolazioni, della civiltà e della pace siano tutelati nel miglior modo possibile.

Il tempo e gli avvenimenti ci additeranno la via da seguire.

A questo punto, bisogna che io faccia una dichiarazione, a scanso di equivoci e per ben determinare il mio pensiero.

Tutto ciò che ho detto e sostenuto fin qui non è in contraddizione col trattato della Triplice alleanza. I due Trattati di Berlino e della Triplice sono due patti internazionali non incompatibili fra loro.

Quindi l'azione dell'Italia per ciò che si riferisce all'osservanza del Trattato di Berlino non può offendere menomamente la Triplice alleanza.

MIRABELLI. E quando si viola il Trattato di Berlino?

FORTIS. Mi pare di aver detto chiaramente... (*Interruzioni — Ilarità*) che quando sostengo la tesi essere l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina una violazione del Trattato di Berlino, non credo di offendere in alcuna maniera le ragioni della Triplice alleanza; alla quale (e così mi avvio alla fine che è la più difficile...) (*Viva e prolungata ilarità — Commenti animati*).

Guardiamo gli appunti! (*Ilarità*).

Dirò dunque che io e gli amici miei vogliamo rimanere, malgrado tutto, fedeli alla Triplice alleanza, che sempre abbiamo sostenuta e difesa. Dico malgrado tutto, perchè, bisogna dirlo francamente (la franchezza è norma essenziale delle nostre discussioni) perchè questa fedeltà alla Triplice alleanza, che noi vogliamo serbare, ci vien resa di giorno in giorno più difficile. (*Approvazioni — Commenti*).

Voci. È vero! è vero!

FORTIS. E così non dovrebbe essere!

Anche ieri da uno dei più convinti fautori della Triplice alleanza, l'onorevole Sonnino, abbiamo sentito qualche lagnanza... così... così... (*Si ride*).

Io voglio essere più rude; e dirò che non mi lamento dei mali trattamenti usati ai nostri connazionali soggetti all'Impero austro-ungarico e non voglio troppo affliggermi delle rappresaglie immeritate, dei giu-

dizi ingiusti, di tutto un insieme di piccole contrarietà, che pure rendono amara la vita. (*Commenti*).

Di un'altra cosa mi lagno, che mi dà molta pena e mi cagiona gravi apprensioni, ed è la misura veramente straordinaria degli armamenti della nostra vicina ed alleata. (*Vive approvazioni — Commenti*).

La situazione è piuttosto grave ed è molto dolorosa. Io confido che l'abilità, il tatto ed il buon volere dei due Governi, come riuscirono fin qui ad evitare gravi inconvenienti, così riusciranno ad evitarli in avvenire. (*Commenti*). Ma ad ogni modo io prevedo il giorno in cui bisognerà dire alla nostra volta al barone di Aehrenthal, o a chi per lui, col proverbio italiano: «Patti chiari ed amicizia lunga. (*Benissimo! Bravo!*)».

O cessa questa condizione anormalissima di cose, per cui l'Italia non ha ormai da temere la guerra che da una potenza alleata... (*Vive approvazioni — Applausi vivissimi e prolungati — Si applaude anche dalle tribune*).

PRESIDENTE. (*Rivolgendosi alle tribune*). Invito le tribune ad astenersi da qualsiasi manifestazione.

FORTIS. Ed io spero ed auguro con tutto il cuore che questa condizione di cose intollerabile possa cessare. Ovvero non può cessare ed allora riprendiamo serenamente la nostra libertà d'azione... (*Approvazioni vivissime — Commenti*).

Non v'incresca, miei cari amici, e non incresca al Governo che io mi sia assunto questo ingrato compito di rivelare la profonda doglianza del paese. (*Vivissime approvazioni*).

DI RUDINÌ. Il Governo certe cose non le può dire.

FORTIS. Intanto pensiamo ai casi nostri.

Fortunatamente, dopo la felice dichiarazione dell'amico Barzilai, è da ritenere che qui dentro siamo tutti concordi. (*Vive approvazioni*). E se anche non lo fossimo noi, è concorde il paese tutto, nel volere che il Governo domandi il sacrificio che occorre per completare la nostra difesa (*Vivissime approvazioni — Applausi generali e prolungati*), per mettere la nostra potenza militare in condizione di garantire la pace.

Poichè noi, lo ripeto ancora una volta, preparando le armi, intendiamo di non per-

dere mai di vista il supremo scopo della nostra politica estera, la conservazione della pace. (*Approvazioni vivissime — Applausi vivissimi generali e prolungati — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore — L'onorevole presidente del Consiglio, Giolitti va a stringere la mano al deputato Fortis — Vivissime approvazioni — Applausi prolungati ed ovazioni — Anche l'onorevole ministro della marina va a stringere la mano al deputato Fortis. — Approvazioni vivissime ed applausi ripetuti e prolungati*).

Voci. Ai voti! Ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

Ha chiesto di parlare, per fatto personale, l'onorevole Barzilai.

BARZILAI. (*Segni d'attenzione*). Ho chiesto di parlare per fatto personale; ma, evidentemente, io, a questo momento, non ho che un solo fatto personale con l'onorevole Fortis; un fatto personale che diventa un fatto collettivo, ed è questo: quello di esprimergli la nostra profonda riconoscenza, (*Approvazioni ed applausi*) per aver sollevato lo spirito della Camera, troppo depresso da taluni discorsi degli ultimi giorni; (*Approvazioni*) quello di osservare che egli ha dimostrato come l'idealità e la coscienza del diritto non sieno spente e come possano le nevi scendere sul capo di certi uomini, ma le reminiscenze d'altri giorni, di altre lotte, presenti all'animo, valgano a ricordare ai tardi venuti il sentimento del dovere, quando la patria richieda l'opera e lo sforzo, per la sua sicurezza e grandezza. (*Vivissime approvazioni ed applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Scalea.

DI SCALEA. Onorevoli colleghi, io credo che il primo mio dovere in questo momento sia quello di abbreviare il mio dire dopo il meraviglioso discorso pronunciato dall'onorevole Fortis, che riassume i sentimenti che guidano il mio dire. Parlerò brevemente per giustificare i miei precedenti discorsi e metterli in armonia con il voto che sarò per dare oggi.

Gli oratori che hanno difesa la tesi sostenuta dall'onorevole Fusinato, hanno dimenticato quel linguaggio romanamente italiano con il quale l'onorevole Fortis oggi ha espresso il suo libero e chiaro pensiero. La mozione dell'onorevole Fusinato contiene due pensieri, quello di approvazione alla politica generale seguita dal Gabinetto e quello di approvazione all'azione dell'onorevole ministro, ma con sottile accorgimento

questi due pensieri sono fusi. Però io credo che sia supremo nostro dovere distinguere l'approvazione ad un programma generale di politica estera che è stata seguita da vario tempo, e di cui sono responsabili parecchi Gabinetti, e l'azione esecutiva dell'ora presente che ha per responsabile l'onorevole Tittoni.

Io posso consentire con l'onorevole Fusinato, il quale in un brillante suo lavoro ha sostenuto delle tesi di diritto molto diverse da quelle che ha espresse nel suo ultimo discorso, posso consentire dico, con l'onorevole Fusinato che una brusca e diversa orientazione della politica italiana potrebbe recarci sorprese, ma non posso consentire con lui nell'approvazione incondizionata dell'opera effettiva compiuta in questi ultimi tempi dall'onorevole Tittoni al quale io ho sempre, in passato, dato il mio voto di approvazione. Però ritengo che, anzichè fare un discorso, il quale entri nei dettagli tecnici della sua azione, io debba riassumere in poche e brevi considerazioni il mio pensiero.

L'onorevole De Marinis, desiderando di sostenere una tesi, la quale escludeva la responsabilità tecnica del ministro degli affari esteri, diceva che vi era una teoria predominante nella coscienza scientifica del diritto pubblico austriaco, che egli però riprovava, quella di ritenere, l'occupazione temporanea, accordatale della Bosnia e dell'Erzegovina dal Trattato di Berlino, come sanzione di un diritto storico autorizzante ogni atto di sovranità.

Ora io rispondo all'onorevole De Marinis come contro questa teoria si siano sollevati gli stessi austriaci.

Anzitutto il Margravio Pallavicini, in alcune dichiarazioni (ed egli è il legittimo rappresentante dell'Austria sul Bosforo) sosteneva la tesi che, dato il regime liberale dell'Impero ottomano, le provincie occupate si sarebbero trovate in una condizione molto strana: esse potevano eleggere dei rappresentanti al Parlamento ottomano, e questi rappresentanti potevano votare delle leggi contro lo Stato occupante e chiederne l'attuazione al Sultano stesso.

Altro che mere finzioni e sottili avvedimenti, come si espresse l'onorevole Tittori nel suo discorso di Carate! Era un vero e proprio carattere di imperio giuridico che il funzionario austriaco dava al Sultano malgrado la temporanea occupazione della

Bosnia e dell'Erzegovina, conceduta all'Austria per virtù del trattato di Berlino.

Ma v'ha di più: l'onorevole De Marinis ha sostenuto, come ha sostenuto il barone D'Aehrenthal nel Parlamento austriaco, che nell'articolo 29 non era accennato affatto alla sovranità del Sultano.

Ora, dopo il Trattato di Berlino, è venuta la convenzione del 1879 fra l'Impero austro-ungarico e la Turchia, e nel preambolo di quella convenzione, sta proprio scritto che rimarranno inalterati i diritti di sovranità del Sultano.

La conseguenza logica di queste mie considerazioni si è che la politica seguita dall'onorevole Tittoni e ripetuta in varie dichiarazioni fatte al Parlamento, cioè il mantenimento dello *statu quo* nella sua integrità assoluta oggi è stato violentemente distrutto, poichè noi abbiamo consentito alla distruzione di quel mantenimento dello *statu quo* che formava il substrato dei rapporti italo-austriaci e che formava il contenuto efficace della politica seguita fin'oggi dall'onorevole ministro degli affari esteri.

Ma permettetemi di aggiungere ancora una considerazione.

Nel meraviglioso discorso dell'onorevole Fortis vi era una inesattezza, me lo consente l'onorevole Fortis, e l'inesattezza dipendeva da ciò. Egli ha detto: poteva l'Italia fare delle riserve, chiedere dei compensi, col pericolo di trovarsi in un momento isolata? Ripeto io che è avvenuto di fatto tutto il contrario, poichè l'Italia è rimasta isolata per acquiescenza affrettata dinanzi allo strappo del Trattato di Berlino. Poichè, mentre l'onorevole Tittoni, nel discorso di Carate, chiamava mere finzioni e sottili avvedimenti le violazioni fatte all'articolo 29 del Trattato di Berlino, ed alle condizioni giuridiche speciali create da quel Trattato, il cancelliere russo Iswolski, il ministro inglese Grey, il ministro Pichon, ebbero tutti a dichiarare come dovere supremo, a garanzia dei patti internazionali, fosse quello di protestare contro la brusca e violenta azione compiuta dall'Impero austro-ungarico. Di modo che l'isolamento è avvenuto per opera dell'onorevole ministro degli esteri, che si è trovato solo ad affrettarsi a consentire e ad affrettarsi quasi a parere complice di trattative di compensi, mentre che tutta l'Europa civile protestava contro l'atto audace compiuto dal ministro austro-ungarico.

E che l'atto audace compiuto dal mini-

stro austro-ungarico non era veramente degno di avere il subito consentimento del nostro ministro degli esteri, deriva anche dalle stesse dichiarazioni fatte dal barone di Aehrenthal alle Delegazioni austriache.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha parlato di compensi; or bene...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. No, non ho mai parlato di compensi: non ho usato questa parola. Ho detto: equilibrio di interessi.

DI SCALEA. Nel discorso di Carate ha parlato proprio di compensi, ed ha parlato d'equilibrio di interessi.

Ora io non voglio entrare in particolari, ma ho raccolto una interruzione fatta dal ministro degli esteri durante il discorso dell'onorevole Sonnino. L'onorevole Sonnino nel suo discorso parlava della lettera imperiale, ed accennando al contenuto di quella, alludeva alla rinuncia possibile alle ferrovie del Sangiacato, che erano state pensate e progettate dal Governo austro-ungarico: l'onorevole Tittoni si affrettò a dire che di questo argomento non parlavano le lettere imperiali.

Però, se di questo argomento non parlano le lettere imperiali, ne parlano le franche, precise dichiarazioni del ministro austro-ungarico, poichè egli alle Delegazioni diceva chiaramente: il progetto Uwack-Mitrowitza è nel suo tracciato oramai compiuto, ed è da augurarsi che ben presto esso possa essere legalizzato. Dunque la ferrovia Uwack-Mitrowitza sarà presto fatto compiuto, e l'unica differenza che noi potremo avere si è che i soldati ottomani saranno a guardia dei ferrovieri austriaci i quali compiranno indisturbati quella marcia commerciale ed economica verso l'Egeo, che sembrò ad alcuni allontanata dagli ultimi avvenimenti dell'Oriente balcanico, ma che anzi, bene esaminando tutti questi avvenimenti, io ritengo sarà efficacemente affrettata.

L'onorevole Tittoni, nel suo discorso di Carate, parlava di equilibrio, credendo forse che l'abbandono del Sangiacato di Novi-Bazar fosse un compenso alla annessione delle provincie occupate, un compenso che doveva quasi attenuare l'impressione dell'atto audace per cui l'integrità giuridica dell'Impero ottomano veniva distrutta ed il territorio dell'Impero austro-ungarico veniva allargato.

Ma di questa questione si era trattato molti mesi prima degli avvenimenti che

sono accaduti in questi giorni; infatti il barone di Aehrenthal ebbe a dichiarare alle Delegazioni che nelle trattative per la ferrovia Uvac-Mitrovitza egli aveva cercato di negoziare col Governo ottomano sulla base dell'abbandono da parte delle truppe austriache del Sangiacato di Novi-Bazar per dimostrare come la ferrovia Uvac-Mitrovitza non avesse nessun carattere aggressivo militare; e nella nota presentata dal marchese Pallavicino, ambasciatore del Governo austro-ungarico a Costantinopoli, è detto chiaramente come da tempo il Governo austriaco avesse proposto al Governo ottomano l'abbandono del Sangiacato di Novi-Bazar in compenso della costruzione della ferrovia Uvac-Mitrovitza.

Dunque niente compensi, perchè compensi neppure possono chiamarsi (ed io ritengo, che in ciò tutta la Camera sia consenziente con me) quelle tali aeree e nebulose frasi del ministro austro-ungarico con le quali egli diceva che si sarebbero consentite alcune modificazioni dell'articolo 29 del trattato di Berlino riguardanti il Montenegro, perchè a queste concessioni che riguardano l'articolo 29 del trattato di Berlino risponde, con parola romanamente fiera un proclama del principe del Montenegro.

Egli infatti, con parola ammonitrice, diceva:

« I Montenegrini debbono credersi sempre forti e debbono conservare forti, come le rocce che li hanno veduti nascere, le speranze dell'avvenire. La disgraziata situazione balcanica attuale è passeggera; le disposizioni del trattato di Berlino sono calpestate specialmente con l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina; quelle dell'articolo 29 relative al litorale Montenegro sono annullate per il fatto medesimo che non hanno più alcun valore per il Montenegro ».

Dunque l'abolizione intera dell'articolo 29 (come ha accennato con chiara parola l'onorevole Fortis) sarebbe forse giovevole agli interessi del nostro paese perchè non sarebbe soltanto la soppressione delle fortificazioni austriache sul promontorio di Spitz, ma concederebbe anche il diritto di fortificazione al principato del Montenegro, diritto che gli è vietato dalle disposizioni perentorie dell'articolo 29 del trattato di Berlino.

L'onorevole Fortis, nel suo brillante discorso, ha fatto risparmiare alla Camera le povere e modeste considerazioni, che

io avrei enunciato per giustificare il mio voto, avverso alla mozione dell'onorevole Fusinato. Egli ha riassunto con parola patriottica quanto io avrei potuto esprimere con disadorno eloquio. Egli, pur volendo difendere più il Ministero che il ministro e volendo forse giungere ad una conclusione favorevole all'indirizzo tradizionale della nostra politica estera, ha saputo far vibrare nei nostri cuori una tale poesia di italianità, che mi dispensa dallo spendere altre parole per poter raggiungere il fine di dimostrare alla Camera come un voto in questo momento, avverso all'onorevole ministro degli esteri, possa essere da parte nostra anche ammonitore. Io ritengo che sia necessario che oltre le Alpi si sappia che anche un piccolo nucleo di deputati italiani non consente nella politica, eccessivamente acquiescente, dell'onorevole ministro degli esteri, non consente nelle sue affrettate dichiarazioni, che hanno procurato un momentaneo isolamento dell'Italia, non consente alla violazione del trattato di Berlino, senza che una Conferenza ne regoli tutti i rapporti e ne armonizzi i disquilibri, che possono da questa violazione derivare, perchè appunto la violazione di quel trattato potrebbe portare conseguenze oltremodo gravi e dannose oltre quelle, che abbiamo enunciato, anche agli interessi italiani. Si è detto dagli onorevoli Fusinato e Baccelli che le voci di protesta contro l'atto, compiuto dall'impero austro-ungarico, si sono a poco a poco assopite. Io temo questi assopimenti, perchè nella storia politica e diplomatica dell'Europa spesso questi assopimenti hanno addormentato soltanto l'Italia.

Io desidero di manifestare liberamente il mio pensiero, che si riassume così: l'alleanza con l'Austria-Ungheria può essere utile, ma non deve essere solo giustificata dal fatto, che serve a non farci reciprocamente la guerra. Quanto poi alla debolezza dell'Italia, io ritengo, onorevoli colleghi, che non era più forte dell'Italia presente il Piemonte di Vittorio Emanuele II, che pur con i suoi proclami provocatori era l'araldo squillante della indipendenza della patria! Io penso che noi, se vogliamo cementare l'orientamento attuale delle nostre alleanze, non possiamo rinchiuderci in una politica di rinunzie paurose, in una politica, purtroppo, che spesso è stata tradizionale in Italia, perchè ricordo a me stesso che l'onorevole Bonghi rimprove-

rava al conte Corti quella acquiescenza a tutte le pretese austriache, che ci portò i danni del trattato di Berlino, che ora avremmo avuto forse occasione di riparare. Oggi, se la Conferenza avverrà, grazie, io credo, alle dichiarazioni troppo affrettate dell'onorevole Tittoni (ed in questo io sono discorde dall'onorevole Fortis) ci presenteremo quasi compromessi dalla nostra precipitata acquiescenza e dalla nostra abdicazione ad ogni possibile guarentigia. A queste conclusioni io credo possano arrivare tanto gli avversari, quanto i fautori della Triplice alleanza.

Non si può dire, onorevoli colleghi, che i critici dell'opera del ministro vogliano cambiare il desiderabile col possibile, poichè mi sembra che fosse veramente il caso di attenersi alla massima dimenticata dall'onorevole ministro a Carate: « Un bel tacer non fu mai scritto ». L'aureo silenzio ci avrebbe donata una libertà d'azione che l'eloquenza inglese dell'onorevole ministro degli esteri ci ha tolta.

Per queste considerazioni, io mi associo a quanto fu così bellamente detto dall'onorevole Sonnino ieri e dall'onorevole Fortis oggi, perchè la finalità dei loro discorsi, al disopra delle competizioni parlamentari, è stata identica.

Tanto l'onorevole Fortis, quanto l'onorevole Sonnino, hanno violentemente protestato contro la violazione di un trattato internazionale, e, pur seguendo vie diverse nella strategia parlamentare, non hanno voluto assumere nessuna solidarietà con quella brutale violenza ai principi del diritto contemporaneo.

Per queste considerazioni, con grande mio rincrescimento, pure avendo sostenuto, con altri precedenti miei discorsi, l'opera dell'onorevole ministro degli affari esteri, io non posso oggi consentire in essa.

Una maggioranza non dubbia, dovuta più all'opera e all'autorità del capo del Gabinetto che all'azione dell'onorevole ministro degli esteri, darà il conforto della sua fiducia alla politica del ministro.

Ed io reputo che egli rimanendo al potere, col monito solenne che emana dagli applausi coi quali la Camera ha salutato il discorso dell'onorevole Fortis, per mostrare di avere inteso questo monito solenne, rinascerà la fiducia della sua coscienza italiana, richiederà cioè all'alleata quei patti e quelle concessioni che sono necessari affinché l'alleanza possa essere consentita

ed approvata dall'opinione pubblica italiana. Egli così facendo renderà l'opera sua più armonica e consenziente al sentimento del paese e forse mi farà ritornare un giorno in questa Camera convertito, ed allora, senza esitazioni partigiane, plaudirò all'opera sua. Ma nell'ora presente questo non posso fare, perchè, nella mia coscienza di italiano, non mi resta che associarmi a quello che è stato detto da due illustri oratori: il capo dell'opposizione ieri ed il capo della maggioranza oggi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fradeletto.

FRADELETTO. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi, le gravi cose dette da alcuni fra gli oratori precedenti, segnatamente dall'onorevole Barzilai, dall'onorevole Sonnino e dall'onorevole Fortis (il cui discorso fu, in forma sottile ed arguta, una formidabile requisitoria) mi dispensano dal profferire un troppo lungo discorso. Io procurerò di essere, almeno relativamente, breve, e vi chiederò fin d'ora perdono se non mi riuscirà di vincere sempre la mia amarezza.

Noi di questa parte della Camera, che avevamo assecondato l'onorevole Tittoni, perchè avversi ad ogni politica irritante e provocante, perchè amici sinceri della pace nell'interesse supremo della democrazia, vediamo che egli ha finito per suscitare nel paese un movimento opposto ai fini ai quali aspiravamo. Noi che, rileggendo i discorsi dell'onorevole Tittoni, potremmo estrarne il manuale dell'ottimista sereno e sicuro di sè, vediamo quell'ottimismo smentito brutalmente da una torbida realtà. Noi vediamo, infine, per segni non dubbi, la maggioranza della Camera disposta a votare una mozione che, a parer nostro, si fonda sull'equivoco ed è in aperta antitesi col sentimento nazionale.

L'onorevole Alfredo Baccelli, nel suo discorso limpido e misurato di ieri, che mi parve assai più la parola di un rassegnato che quella di un convinto, diceva che non si deve discutere della abilità maggiore o minore di un ministro degli affari esteri. Mi duole di dover dissentire dal mio onorevole amico. Oggi si discute proprio della minore abilità del ministro degli affari esteri; perchè noi non condanniamo affatto l'idea informatrice della sua politica: condanniamo invece il modo ond'egli credette di attuarla, sopra tutto in quest'ultimo periodo.

E domando subito: nel convegno di Salisburgo si è parlato o non si è parlato della probabilità che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina si convertisse in vera e propria sovranità ereditaria? Il comunicato ufficiale, cui si riferivano ieri l'onorevole Valli e l'onorevole Sonnino, parlava di una perfetta armonia di vedute fra le due alleate. Ma c'è di più. Un giornale autorevole, che in questa occasione fu il portavoce diretto dell'onorevole Tittoni, col tono di chi ha assunto l'informazione da fonte ineccepibile, ci annunciava il 13 settembre che nel convegno di Salisburgo il problema era stato « discusso da tutti gli aspetti » e che la possibilità dell'annessione era stata recisamente esclusa. E qui, se io non potessi parere indiscreto e irriverente, chiederei: ma come si discorreva, a gesti o a parole, e, se a parole, qual linguaggio si adoperava in quegli amabili colloqui che furono tra i mezzi politici più cari all'onorevole Tittoni? Perché, o signori, appena quei colloqui finiti, l'onorevole ministro si affrettava a dichiarare che l'accordo era stato conseguito « su tutti i punti », « in tutti i particolari »; mentre subito dopo, alla prova dei fatti, l'accordo dileguava o si convertiva addirittura in aperto contrasto d'interessi.

Io mi trovo qui in un penoso imbarazzo, perchè un'alternativa inesorabile si affaccia al mio pensiero. Ma se dico che l'onorevole Tittoni fu ingannato, reco torto alla sua penetrazione e gli fo grande dispiacere, perchè offendo l'alleata; se dico invece ch'egli ingannò o per lo meno illuse il paese, reco ingiuria (certo immeritata) alla sua rettitudine civile.

La verità, o signori, è questa: che qualunque cosa il barone di Aehrenthal abbia detto o abbia taciuto nel convegno di Salisburgo, noi ci siamo lasciati sorprendere improvvisamente, ciecamente, dagli avvenimenti!

L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina ha una storia di preparazione lontana e di attuazione prossima. La prima fu esposta da altri oratori, quantunque essi abbiano dimenticato, se la memoria non mi tradisce, l'immenso lavoro di proselitismo cattolico compiuto o favorito dall'Austria, in odio alla grande maggioranza serba, ortodossa e mussulmana.

La storia dell'attuazione recente si può riassumere in brevi parole. Appena avvenuta la pacifica rivoluzione costituzionale della Turchia, il Governo austriaco pensò di af-

frettare l'annessione; l'elemento croato delle due provincie, che da lungo tempo la reclamava, fece vive, reiterate pressioni in questo medesimo senso. L'Austria decise allora di attuarla, salvo a cogliere l'ora opportuna; e poichè il trattato di Berlino le vietava di mantenere in quelle terre più di un corpo d'armata, essa cominciò a mandarvi ogni giorno dei soldati, alla spicciolata, con l'ordine di ricomporre le unità tattiche sul posto.

Tuttociò, o signori, risulta da corrispondenze di giornali stranieri e italiani; ma di tuttociò l'onorevole ministro degli affari esteri nulla seppe o volle sapere. E poichè l'onorevole Guicciardini aveva preveduto ed esposto una serie di dubbi e d'interrogazioni, l'autorevole giornale cui prima accennavo, con informazioni attinte direttamente alla Consulta, scriveva queste testuali parole:

« Noi crediamo di poter assicurare che alle interrogazioni formulate dall'ex-ministro degli affari esteri italiano, si possa rispondere in maniera non dubbia. L'Austria-Ungheria non ha interesse ad alterare, specialmente nelle condizioni presenti, lo *statu quo* dei Balcani, tanto meno lo *statu quo* nella Monarchia; non ha interesse e non ha intenzione di provocare mutamenti che avrebbero ripercussione incalcolabile dentro e fuori lo Stato. L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina non è voluta a Vienna, e possiamo dire che non è voluta in nessun paese della Monarchia e da nessuna delle nazionalità che la compongono. Le voci allarmanti sparse in proposito non hanno, dunque, alcun fondamento nella realtà. « L'Austria-Ungheria ha inteso benissimo che l'annessione delle due provincie slave altererebbe la bilancia delle nazionalità che compongono la monarchia e creerebbe di conseguenza nuove complicazioni interne... E concludeva: « È poi evidente che l'annessione provocherebbe nel Balcani agitazioni e quasi certamente conflitti, che l'Austria-Ungheria non può desiderare nè volere... ».

Questo il 13 settembre. Il 28 dello stesso mese pervenne all'onorevole Tittoni l'annuncio dell'annessione delle due provincie; e allora, d'improvviso, gli amici dell'onorevole ministro cambiarono tattica. Essi dimenticarono ciò che oggi l'onorevole Fortis dimostrava così eloquentemente, vale a dire la differenza grande che corre tra uno stato di fatto, il quale può essere o può ritenersi

precario, e uno stato di diritto, il quale diviene irrevocabile, tra il possesso e la proprietà, e sostennero che, dopo tutto, l'annessione non aveva conseguenze pratiche, che questa lieve modificazione nell'ordine del diritto non portava alterazione alcuna nel campo dei fatti. In breve, essi spiegavano tutte le arti sottili della loro dialettica per dimostrare inevitabile e pressochè innocuo quello che, pochi giorni innanzi, avevano affermato essere impossibile e disastroso.

A questo spirito si informò il discorso di Carate, censurato così severamente, ma pur così giustamente, dagli onorevoli Barzilai e Sonnino.

Siamo sinceri; riconosciamo tutti, a qualunque parte della Camera ascritti, che sotto l'urto grave, immediato degli avvenimenti; nessun altro ministro degli esteri in Europa accennò al contegno dell'Austria col tono escusativo dell'onorevole Tittoni. E se oggi, come bene interrompeva il collega Barzilai, l'onorevole Fortis ha parlato davvero con accento italiano, non parlò a Carate con quest'accento l'onorevole Tittoni. (*Com-menti*).

FORTIS. Non dica questo!

FRADELETTO. Ed è tanto più strano che in quel discorso egli non abbia creduto di parlare della necessità che una qualsiasi modificazione del trattato di Berlino fosse subordinata al voto delle potenze, in quanto alla Camera ripetute volte e giustamente egli aveva affermato che tutte le questioni balcaniche dovevano essere risolte mercè l'azione concorde del concerto europeo.

Quel discorso, signori, fu uno dei documenti più infelici della nostra vita pubblica, perchè mostrò di non tenere in conto alcuno il torto che si recava alla Turchia ricostituitasi appena a regime liberale, perchè (certamente contro le intenzioni dell'onorevole ministro) ci presentò al mondo civile come i padrini di un atto di sovrachieria; perchè ci interdise, o sembrò interdirci, qualunque libertà futura di atteggiamenti; perchè infine, come ben diceva ieri l'onorevole Sonnino, svegliò nel paese speranze, che ebbero ben presto troncate le ali.

Accenno ai famosi « compensi », di cui l'onorevole Fortis ci ha fatto testè una critica così spietata.

Quanto al porto di Antivari, è stato già dimostrato ad esuberanza, con argomenti

tecnici, che esso ha uno scarso valore come base di operazioni militari; e lo stesso onorevole Fusinato ci ha onestamente dichiarato che egli non sa se il comune di Spitzza, da cui l'Austria può vigilare e padroneggiare quel porto, sarà o no restituito al Montenegro, a cui lo tolse il trattato di Berlino.

Ad ogni modo, diceva un giornale amico del Ministero, l'indomani degli avvenimenti, a caso vergine, prima di avere ricevuto il « la » governativo, questo compenso potrà riguardare, se mai, il Montenegro e non l'Italia.

Ma il curioso è questo: che mentre il Montenegro dovrebbe esprimere il suo giubilo per questo prezioso risarcimento, non solo esso ha il grave torto di non appagarsene, ma si arma, protesta e minaccia.

Lo sgombro del Sangiacato? Anche di ciò ha parlato molto acutamente l'onorevole Fortis; e l'onorevole di Scalea ha ricordato come, parecchi mesi sono, quando si agitava la questione della ferrovia di Mitrovitzza, il barone di Aehrenthal avesse già manifestato l'intenzione di negoziare con la Turchia per il ritiro di quelle guarnigioni, affine di mostrare che non era mosso da intendimenti aggressivi.

Qui dunque, o signori, non sembra si debba attribuire un merito speciale all'onorevole ministro degli affari esteri, perchè l'Austria fa quanto aveva in animo di fare probabilmente per quelle ragioni militari, che furono esposte dall'onorevole Barzilai, con parole non sue, ma di un'alta competenza tecnica dell'esercito austriaco. In quanto poi alle sperate e vantate conseguenze dello sgombro del Sangiacato, mi pare che noi diamo prova, ancora una volta, di quella *sancta simplicitas* che ci ha costato tanti altri disinganni. Posate per un momento lo sguardo sulla carta geografica; immaginate eseguito il raccordo ferroviario Serajevo-Uvac-Mitrovitzza-Salonicco; pensate che questa ferrovia, come ebbe a dire un autorevole giornale tedesco, la *Frankfurter Zeitung*, può condurre un esercito austriaco nel cuore della Turchia europea; tenete presente il modo disinvolto con cui ha proceduto testè l'Austria; ricordate alcuni discorsi sintomatici pronunciati alle Delegazioni, e segnatamente il discorso di un rappresentante dei cristiano-sociali, (il partito caro all'arciduca ereditario) il quale dichiarò apertamente che l'annessione delle due provincie doveva essere la base

della futura politica austriaca nella penisola balcanica, e poi, signori, dite se il pericolo del progredire dell'Austria verso l'Egeo, ove fosse prima effettivamente esistito, sia scomparso o non invece permanga più vivo, oggi in cui l'Austria esercita effettivamente la sua sovranità sul suolo balcanico. (*Bene!*)

Ci si accusa, lo so, di spargere diffidenze e sospetti.

No, signori, sono diffidenze e sospetti che rampollano dall'esperienza ironica delle cose.

Non ci avete voi detto pochi giorni prima dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, che quest'annessione era assolutamente impossibile? Abbiamo dunque diritto di non credere più nè ai vostri comunicati ufficiali, nè ai vostri affidamenti.

Una cosa sola non è dubbia: che l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, portando oramai necessariamente, costantemente, quelle due vaste, ricche e popolate provincie a gravitare sull'Adriatico, reca un nuovo e grave colpo all'influenza italiana su questo mare; che essa rende potente e prepotente l'elemento croato; che compromette forse in modo irreparabile le sorti dei nostri confratelli della costa dalmata, i quali non combattono per un irredentismo politico, ma per la conservazione delle loro tradizioni di civiltà e che, infine, quest'annessione rinforza l'Austria nei riguardi territoriali, militari e marittimi. (*Bene!*) Da una parte, dunque, danno sicuro; dall'altro risarcimenti di valore dubbio e discutibile, per ripetere le parole dell'onorevole Fortis.

Ed ora domandiamoci: quali erano i capisaldi della politica dell'onorevole Tittoni?

Io li riassumo con la massima obbiettività, traendoli dalle sue stesse ripetute dichiarazioni.

Primo: accordo pieno, amichevole, leale, cordiale (sono tutti epiteti dell'onorevole Tittoni) dell'Austria con l'Italia, affinché i due paesi potessero svolgere armonicamente i rispettivi interessi.

Secondo: azione costante del concerto europeo, per disciplinare tutte quante le questioni balcaniche.

Terzo: conservazione dello *statu quo* nella penisola balcanica.

Quarto: ove disgraziatamente lo *statu quo* fosse stato turbato, tutela del principio di autonomia, rispetto di tutte le

nazionalità che si addensano sul suolo balcanico.

Orbene, quale di questi capisaldi si regge, mentre noi parliamo? Tutti sono stati schiantati e travolti. L'amicizia dell'Austria si è rivelata così poco leale e cordiale, che gli amici dell'onorevole ministro riconoscono ch'egli ha dovuto correre ai ripari contro il colpo di mano austriaco. Il concerto europeo? L'Austria l'ha tenuto in quel conto che noi tutti sappiamo, e lo stesso onorevole ministro ha mostrato di dimenticarsene, proprio nell'ora in cui sarebbe stato più opportuno e doveroso ricordarlo. Lo *statu quo* nella penisola Balcanica è profondamente turbato, ed un pericolo d'insurrezione armata ferve in quei paesi. Il diritto della nazionalità serba è stato conculcato, e la Bosnia e l'Erzegovina, in premio della gioia spontaneamente manifestata per l'annessione, sono oggi deliziate dal regime oppressivo dello stato d'assedio.

Quale è dunque la politica che oggi noi dobbiamo approvare? Quella che l'onorevole Tittoni usava esporci così amabilmente e serenamente?

Ma essa è fallita a tutti i suoi propositi, e l'onorevole Fusinato ed i suoi colleghi ci chiamano con la loro mozione a collaudare un edificio crollato. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Si dice: non poteva accadere diversamente, poichè noi siamo deboli, inermi, militarmente nulli. Poichè vedo qui l'onorevole ministro della guerra e l'onorevole ministro della marina (questo nobile e coscienzioso lavoratore, che tanto si è adoperato per risollevarle le sorti del naviglio italiano) chiedo loro che cosa essi pensino di questo sistema di difesa e di questo procedimento di svalutazione del nostro paese! (*Bene!*)

Certo i doveri dell'ufficio ed i vincoli di una penosa solidarietà li costringono al silenzio; ma io penso che in fondo ai loro cuori essi debbano condannare apertamente un atteggiamento simile. Perchè, se è stolto illudere un popolo per condurlo ciecamente al pericolo, è indegno tentare di deprimere lo spirito nazionale, chiamando il paese a pubblica scuola di mortificazione e di viltà...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma chi ha detto questo?

Ella prende articoli di giornali, che non rappresentano nulla, come un'opinione di Governo! (*Approvazioni — Commenti*).

FRADELETTO. Furono proprio i gio-

nali devoti al Ministero che per difendere una politica sbagliata s'ereditarono l'esercito. (*Commenti*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ma il Governo risponde dei suoi atti, non degli articoli dei giornali!

FRADELETTO. Questa è la verità, di cui ella, onorevole presidente del Consiglio, non è responsabile; ne sono responsabili gli interpreti presunti del suo pensiero. (*Interruzioni*).

Se non che, o signori, questo argomento non ha valore per un cumulo di considerazioni così evidenti, che mi basterà appena accennarle.

Io non sono sospetto, ho votato per le spese militari, ho combattuto la teoria, per lo meno semplicistica, delle spese improduttive. Ma, d'altra parte, in ogni tempo (e basti l'esempio del piccolo Piemonte ricordato ora dall'onorevole Di Scalea), i meno forti seppero parlare dignitosamente ai più forti, quando ebbero l'esatta coscienza del proprio valore, quando vennero sorretti dalla pubblica opinione, quando furono guidati da uomini di alto ingegno e soprattutto di fede.

Poi si dimentica stranamente che qui non si trattava di una nemica da piegare al nostro volere con le armi in pugno, bensì di una alleata. E ancora; non si è ripetuto qui dentro tante volte, non lo ha detto anche l'onorevole ministro degli affari esteri, che uno dei principali vantaggi della Triplice alleanza era proprio quello di non costringerci ad eccessivi armamenti? Ora invece, di fronte all'insuccesso diplomatico, si sostiene che da quella alleanza non possiamo trarre il frutto desiderabile, perchè non siamo sufficientemente armati. (*Commenti*).

Ma questo argomento non ha valore anche per un'altra considerazione. In molti casi, o signori, in cui non sarebbe occorsa certamente la minaccia delle armi, ma si sarebbe domandato soltanto un po' di fermezza e di dignità, l'Italia ufficiale nulla ha saputo o voluto ottenere. Ricordo un fatto piccolo in apparenza, ma significativo. Era necessario un esercito formidabile per far comprendere all'Austria la condotta sconveniente (uso la parola più mite) che essa tenne durante le lunghe trattative per la cessione del palazzetto Venezia?...

E voglio anche discretamente accennare a quella questione universitaria, o almeno

del pareggiamento dei diplomi universitari, che, se risolta o avviata a felice risoluzione, avrebbe evitato in Austria tanti conflitti tra l'elemento tedesco e quello italiano e resa fra noi più accetta l'alleanza al sentimento popolare. Il 12 dicembre 1903 io, insieme con altri egregi colleghi, interpellavo l'onorevole ministro degli affari esteri sui fatti dolorosi di Innsbruck. Cinque anni trascorsero infruttuosamente, i cinque anni della politica dell'onorevole Tittoni. Ieri altri fatti più gravi sono accaduti nella capitale austriaca. Domani, se qualche cosa indurrà il Governo austriaco a rendere ragione al diritto della nostra gente, secondo la Carta costituzionale dell'Impero, sarà stato il sangue versato a Vienna, non l'azione illuminata ed energica del Governo italiano. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ieri l'onorevole Fusinato diceva che un ministro degli affari esteri tanto vale quanto conta moralmente e materialmente il paese che egli ha dietro a sé. Siamo d'accordo: ma di questo appunto noi rimproveriamo l'onorevole Tittoni: di non aver avuto adeguata coscienza del valore che il nostro paese ha assunto anche nei rapporti internazionali.

Gli amici dell'onorevole ministro, ed in primo luogo l'onorevole Fusinato, si sforzarono di dimostrare che egli non poteva tenere un contegno diverso. Voglio essere giusto e non esito a riconoscere che il 28 settembre, quando l'annuncio dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina piombò come tegola sul capo dell'onorevole Tittoni, egli dovette trovarsi in una posizione assai difficile ed imbarazzante. Ma il torto o l'artificio troppo manifesto degli amici dell'onorevole Tittoni è quello di volere restringere la loro difesa ad un determinato momento, ad un determinato fatto; mentre, invece, noi crediamo di poter rendere responsabili i precedenti di questa politica.

E qui, se fosse lecito alternare per un istante alla materia grave e triste una nota gaia, vorrei ricordarvi un aneddoto di schietto sapore francese.

Una signora si fa sorprendere dal marito in condizioni, dirò, rivelatrici. Egli che professa la placida filosofia di Bergeret, comincia a redarguirla paternamente. Ella si commuove dinanzi a tanta bontà e risponde: « Mio Dio! non potevo fare diversamente; ero già svestita!... » E il marito,

sempre con tono paterno: « Mia cara, non bisognava svestirsi! » — Precisamente: non bisognava svestirsi: cioè, non bisognava arrivare al 28 settembre, così fiacchi, così impreparati e così imprevedenti. (*Commenti*).

Un-ambasciatore e statista veneto, che fu la personificazione della prudenza e che con la prudenza salvò la Repubblica dalle più temibili complicazioni politiche e spirituali, scrisse queste parole che mi tornavano al pensiero nei giorni scorsi, quasi anticipata condanna della nostra condotta presente: « Nuoce spesso alla patria chi troppo presume di sè; nuocele sempre chi tiene sè troppo a vile ». Ora, il nostro ministro degli affari esteri si mostrò sempre, verso l'Austria, troppo cedevole, troppo arrendevole; e la soverchia arrendevolezza è, anche nei rapporti diplomatici, elemento di sconfitta senza battaglia. L'onorevole Tittoni parve dimenticare che fra la tracotanza, che noi non vorremmo mai, e la remissività, alla quale non ci acquetiamo, corre un largo margine intermedio, in cui le ragioni reciproche si possono onestamente incontrare, dibattere e conciliare; dimenticò che la troppa remissività provoca sempre una progressiva mancanza di riguardi da parte altrui. E così, non ostante le sue buone intenzioni, egli, non che far scomparire, nemmeno seppe attenuare lo spettacolo assolutamente nuovo nella storia, cui accennava nel marzo scorso l'onorevole Barzilai, con uno dei movimenti più felici della sua eloquenza: lo spettacolo, cioè, d'uno Stato a cui ci legano vincoli d'alleanza e da cui ci vengono soltanto danni, fiancheggiati da minaccie armate.

Ma questi armamenti ai quali alludeva anche l'onorevole Fortis, questo addensarsi di soldati alle frontiere nostre, miravano a muovere direttamente la guerra a noi, alleati fino al 1913? No; miravano, come fu bene osservato, a far sì che l'Austria potesse avere libera mano nella penisola balcanica. E lo riconosceva, in un suo discorso, anche l'onorevole ministro degli affari esteri; soltanto egli parlava d'eventualità remota, mentre i fatti provarono che si trattava di una possibilità imminente.

Ora se, nonostante l'alleanza, l'Austria si premuniva contro di noi, non potevamo in altro modo e per altra via tendere ad un analogo fine? E non essendo in grado di gareggiare con essa negli armamenti, non dovevamo, secondo un tradizionale pensiero italiano, assicurarci salde amicizie fra

gli Stati balcanici, i quali avrebbero potuto, nell'ora decisiva, tenere in freno l'Austria, contrastarne od impedirne i movimenti?

Se il Governo alleato stava militarmente in guardia contro di noi, era naturale e doveroso che noi stessimo diplomaticamente in guardia contro il Governo alleato.

Venne, infine, la rivoluzione pacifica della Turchia.

Come mai non pensò l'onorevole ministro che quella rivoluzione poneva l'Austria in questa alternativa: o di annettersi la Bosnia e l'Erzegovina o di abbandonarle? e che la prima ipotesi era incomparabilmente la più probabile? Non ebbe informazione alcuna dei febbrili preparativi che si facevano in Austria? o se l'ebbe, preferì di non credere, fedele al suo invincibile ottimismo? Fatto sta che pochi giorni prima dell'annessione, l'onorevole ministro la reputava impossibile.

Ora, ammettete che la nostra politica estera non fosse stata sempre così prona e quindi avesse ottenuto maggior rispetto; che noi ci fossimo procurate valide amicizie nella penisola balcanica; che, invece di lasciarci sopraffare all'ultim'ora dagli avvenimenti, li avessimo preveduti e prevenuti: chi può dire che le cose non avrebbero preso una piega diversa?

Coloro i quali lo affermano, lo fanno gratuitamente e mostrano di dimenticare quanta parte abbiano sempre avuto nei successi diplomatici i tre elementi a cui prima accennavo: l'esatta coscienza del proprio valore, la sicurezza di cooperazione nel campo dei possibili contrasti ed una limpida chiaroveggenza del domani. (*Benel!*)

Tentino pure gli amici dell'onorevole Tittoni di dimostrare che nulla di diverso avrebbe potuto accadere, checchè egli avesse fatto. Noi abbiamo ragione di credere che qualche cosa di più e di meglio avremmo ottenuto, provvedendo a tempo, preparandoci a tempo, procedendo a tempo d'accordo con l'Inghilterra e colla Russia. O per lo meno avremmo potuto impedire che l'Austria compisse un atto di sopraffazione, mettendosi al disopra di tutte le potenze europee.

Perchè, onorevoli colleghi, la situazione internazionale non è più oggidì com'era ai tempi ai quali si riferiva il dotto discorso dell'onorevole De Marinis. La situazione internazionale è molto mutata a favor nostro: l'Italia non è più la « quantità trascurabile »

che poteva sembrare allora; e lo stesso malcontento che esplose in tutta Europa, appena conosciuto l'atto dell'Austria, ci fa legittimamente presumere che, operando a tempo, noi non saremmo stati isolati.

E qui debbo rettificare un'affermazione dell'onorevole Fusinato. Egli diceva che il ministro degli affari esteri d'Inghilterra, sir Edward Grey, in quest'ultimo periodo mutò completamente tono. Non è esatto: sir Edward Grey nel suo discorso di Scarborough, pur dichiarando di assumersi la parte di pacificatore, soggiunse: « è di supremo interesse per l'Europa che i trattati internazionali non siano lesi ad arbitrio di una sola potenza. Questo (che si sappia) l'onorevole ministro degli affari esteri d'Italia non disse mai; anzi il suo discorso suscitò in Inghilterra diffidenze ed antipatie, di cui è giunta l'eco diretta a chiunque abbia relazioni personali con quel paese, e di cui si è reso interprete, per quanto misurato, anche un articolo del *Times*.

Ma ammesso che nulla di più e di meglio si fosse potuto ottenere, ammesso che non si fosse riusciti ad impedire l'atto dell'Austria, almeno si doveva e si poteva salvare la nostra dignità. L'Italia ha una storia recente e mirabile, che non esito a chiamare unica, perchè nessun altro popolo seppe ricomporsi per virtù di tante nobili idee e di tante forze morali, che parvero spesso formalmente discordi, ma che oggi ci si rivelano intrinsecamente armoniche. Se lo spirito di una storia si trae dal carattere de' suoi protagonisti, nessun altro popolo può vantare, come il nostro, un agitatore democratico che guardasse sempre all'idealità, un condottiero di eserciti che sempre invocasse la pace e il buon diritto delle genti, un ministro della monarchia che tenesse fede immutabile alla libertà, un monarca che, anche nelle ore più angosciose e più tentatrici, rispettasse la parola data. (*Bene!*) Questa storia ci comanda non di commettere le generose follie di cui parlava l'onorevole Baccelli, ma di adempiere ad obblighi particolari. Noi ci siamo ricostituiti in virtù del principio nazionale, del principio plebiscitario, e non possiamo consentire che questo principio sia violato a danno delle altre genti. La logica finisce per imporsi anche ai più renitenti e tutta Europa avrebbe compreso che noi obbedivamo alla ragione storica della nostra esistenza, alla ragione morale del nostro ufficio nel mondo, se avessimo detto all'Au-

stria: non possiamo ammettere che si dichiari la sovranità sopra un territorio europeo, senza avere interrogato la volontà di quelle popolazioni. (*Bravo! — Approvazioni*).

Così non abbiamo saputo fare nè la politica accorta degli interessi, nè la politica disinteressata dell'idealità.

E finisco, o signori.

Quando noi venivamo a portare in questa Camera, con forma temperatissima, lamenti e proteste contro il contegno dell'Austria in cosa che si riferisse a' suoi rapporti con l'Italia, l'onorevole ministro degli affari esteri ci rispondeva, sostanzialmente, così: parliamoci chiari, voi volete ferire la triplice alleanza, ad ogni stormir di foglia.

Voi vedete invece, o signori, che sono proprio i risultati, se non gli intendimenti della politica dell'onorevole Tittoni, quelli che hanno ferito maggiormente la Triplice, mettendo in antitesi sempre più aperta i doveri ufficiali dell'alleanza coi sentimenti reali del Paese.

Ora, qualunque cosa avvenga, sia che « malgrado tutto » come diceva l'onorevole Fortis, e per altre preponderanti ragioni, la Triplice alleanza abbia a rinnovarsi, sia che l'Italia si disponga a mutare orientamento, io credo che l'onorevole Tittoni non possa più convenientemente rimanere a quel posto (*Commenti*).

Mi duole dirlo ad un uomo egregio e che ha reso indiscutibili servigi alla patria; ma vi sono momenti in cui i paesi sani e le assemblee libere antepongono i supremi interessi dello Stato a tutti i riguardi e a tutte le simpatie personali! (*Bravo!*)

Egli non può rimanere se la Triplice deve rinnovarsi, perchè, date le sue abitudini, i suoi precedenti e la sua filosofia ottimistica della vita, non potrebbe adottare un contegno diverso da quello che ci ha portati ai termini presenti. E tanto meno potrebbe rimanervi, ove la dura lezione delle cose ci facesse seriamente riflettere se ormai non ci convenga mutare cammino. Dopo quanto è accaduto, egli rappresenta un vincolo, un pregiudizio, una compromissione per la nostra libertà.

Potrà la Camera, per ragioni varie e variamente apprezzabili, concedergli un voto formale di fiducia; ma questa fiducia è ormai profondamente scossa nella coscienza del Paese.

E qui, concludendo, lasciate che io spinga lo sguardo verso un più largo orizzonte

e consideri per un istante solo la controversia che oggi si agita dal punto di veduta morale e sociale.

Un giorno, o signori, coloro che maneggiavano la politica estera, potevano credere o illudersi che il popolo fosse un personaggio cieco, sordo e muto: ora no, ora essi sanno che il grande personaggio vede, ode, parla, confronta e giudica.

Ebbene, le classi che si presumono dirigenti offrono oggi alle classi che dovrebbero essere dirette uno di quegli esempi sciagurati, che hanno profonda ripercussione morale nella coscienza delle moltitudini. Noi raccomandiamo di continuo al popolo la moderazione, l'equità, il rispetto al diritto altrui, l'abborrimento della violenza. E che cosa vede il popolo? Vede un contratto solenne lacerato da una delle parti contraenti, il diritto nazionale calpestato, il titolo di un possesso arbitrariamente mutato; vede soprattutto compiersi questi atti senza alcuna parola di protesta, sente anzi che ogni protesta sarebbe vana, perchè manca la costrizione brutale della forza.

Sono esempi tristissimi, ripeto. Badiamo che proseguendo su questa via, il giorno in cui le classi dirigenti avranno bisogno del popolo e verranno a parlargli di patria, di dignità nazionale, di idealità civile, esso non abbia già acquistato il diritto di rispondere: No, è inutile; ci avete date troppe lezioni in contrario; non vi ascoltiamo e non vi crediamo. (*Vive approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chimirri.

CHIMIRRI. Onorevoli colleghi! L'applauso unanime, entusiastico, con cui la Camera ha salutato la chiusa del discorso dell'onorevole Fortis, prova che, quando si toccano certe corde sensibili, spariscono le differenze di parte e vibra potente in tutti noi l'anima della patria.

La manifestazione de' generosi sentimenti non ci dispensa per altro dallo scendere all'esame ponderato del lato pratico della questione sulla quale siamo chiamati a portare il nostro giudizio. La discussione della politica estera si svolge questa volta in condizioni poco propizie. L'ambiente non è sereno, e ciò che avviene qui dentro spiega come e perchè i recenti avvenimenti abbiano avuto una più vivace ripercussione in Italia che altrove. La questione balcanica è tuttora un fuoco sotto cenere, e la

Cancelleria austro-ungarica ha avuto il torto di toccare, senza le debite precauzioni, a quella materia infiammabile. Alla sorpresa suscitata nelle potenze segnatrici del trattato di Berlino dall'atto ardito e inaspettato dell'Austria e alle loro proteste si sono uniti i lamenti ed i clamori degli insoddisfatti e specialmente dei Serbi e dell'intrepido Montenegro, i quali vedono con la annessione della Bosnia e dell'Erzegovina svanire i loro desideri di ingrandimento da lungo tempo accarezzati a prezzo di sacrifici ineffabili e di sangue.

Ma se tutto questo spiega la sorpresa ed il clamore che ha destato il fatto dell'annessione delle due provincie da parte dell'Austria, non giustifica però le estreme conseguenze alle quali vorrebbe condurci l'onorevole Barzilai, al quale rendo grazie vivissime per aver dopo vent'anni resa tarda giustizia all'opera patriottica e sagace del conte di Robilant.

La politica è soprattutto calcolo e accorgimento e deve aver per norma la giusta misura tra i desideri e la possibilità di realizzarli. Per decidere una questione così vitale per noi, quale è quella di sapere se l'Italia deve mutare la direttiva della sua politica estera seguita durante trent'anni col consenso del Parlamento e col plauso del paese, bisogna esaminare, spassionatamente e senza preconcetti, fino a qual punto le novità verificatesi ne' Balcani offendano i nostri interessi.

Per rispondere a codesta domanda vuoi si aver presente che la potenza principalmente interessata è la Turchia che sino dal 1878 era sovrana in quelle provincie; e che l'Italia non incoraggiò in nessun modo l'annessione, e, volendo, non avrebbe potuto in alcun modo impedirlo. Non la incoraggiò perchè degli intendimenti dell'Austria non si seppe nulla nè a Roma, nè a Berlino. Se vi fu strappo ai trattati la ragione di lamentarsi è comune a tutte le potenze segnatrici; con questo di più, che gli imbarazzi maggiori creati dall'atto improvviso dell'Austria li ha risentiti l'altra sua alleata, la Germania, la quale vide per questo fatto meno un vantaggio dell'influenza inglese. Ciò non pertanto la Germania fece prevalere al risentimento il desiderio di non creare imbarazzi alla alleata.

Guardiamo la Turchia; essa ci dà l'esempio di calma e di un sangue freddo ammirabile, che dà cagione a bene sperare.

Ciò dà grande speranza a noi che quel nuovo ordinamento politico creatovi dai Giovani Turchi, che come la coppa di Fausto è il solo rimedio capace d'infondere nuovo vigore al grande malato, valga ad impedire che il territorio ottomano continui ad essere facile preda de' più accorti e de' violenti.

Mentre in piazza a Costantinopoli si fa il boicottaggio delle merci austriache, il Governo, saggio e previdente, conscio di non poter disfare il già fatto, cerca di venire a patti con l'Austria.

Se questo è il contegno della nazione più direttamente interessata, potrebbe l'Italia mostrarsi più suscettibile della Turchia e farsi trascinare a risoluzioni estreme, e per noi pericolose?

Impressionò molto la Camera l'asserzione dall'onorevole Barzilai fatta nella seduta di avanti ieri, circa l'esistenza di una clausola inserita dal Robilant nel rinnovare la Triplice alleanza, con la quale, egli disse, si sarebbe pattuito che, in caso di ingrandimento territoriale dell'Austria, si dovesse dare un compenso territoriale all'Italia.

Io non sono addentro alle segrete cose, nè ho, come l'onorevole De Marinis, in tasca la copia del trattato; lascio perciò all'onorevole ministro la cura di rettificare codesta asserzione. Per quel, che a me risulta, dubito assai che esista un articolo, che abbia il significato e la portata attribuitagli dall'onorevole Barzilai.

Se vi fosse, egli non doveva chiedere che non fosse rinnovata la Triplice alleanza, ma avrebbe dovuto eccitare il Governo a denunciarla, perchè in tal caso l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, fatta all'insaputa e senza accordi dell'Italia, non sarebbe soltanto un'offesa al trattato di Berlino, ma una flagrante violazione dei patti stipulati nel 1887.

Ma il dubbio non è neppure possibile quando si consultino i Libri Verdi, pubblicati da Cairoli e da Depretis, il verbale dell'adunanza ottava del Congresso di Berlino, nella quale fu trattata la questione della Bosnia e della Erzegovina, le dichiarazioni fatte allora dal principe di Bismarck in risposta al plenipotenziario della Turchia, e le opinioni espresse intempo non sospetto da uomini autorevolissimi in Italia e fuori sul significato e sulle conseguenze dell'articolo 25 del trattato di Berlino. La sollevazione della Bosnia e della Erzegovina, i torbidi che ne seguirono, e l'impossibilità del Governo ottomano

di portarvi riparo, porsero occasione all'Austria di fare un passo in avanti, per attuare un disegno che essa persegue da anni con quella pazienza e tenacia, che assicurano i successi. L'onorevole Visconti-Venosta, che seguiva con occhio vigile lo svolgersi degli avvenimenti nei Balcani, ne ebbe sentore e cercò di stornare il pericolo. Ricorderò a suo onore che con dispaccio del 22 gennaio 1876 incaricò il nostro ministro a Costantinopoli di consigliare amichevolmente il Sultano ad affrettare le riforme interne, e dare soddisfazione ai cristiani, come il solo mezzo per mantenere l'integrità dell'Impero. I successori dell'onorevole Visconti-Venosta, o poco pratici dei maneggi diplomatici, o fiacchi, non tennero d'occhio gli avvenimenti, non li rivolsero a nostro vantaggio, non evitarono i pericoli.

Scoppiata la guerra fra la Russia e la Turchia, era evidente che l'Austria ne avrebbe profitto per spegnere quel focolare di civili discordie, che ardeva ai suoi confini, e fare della Bosnia e della Erzegovina un baluardo contro l'azione invadente e preponderante della Russia. La secondarono l'Inghilterra, che si era assicurata il possesso di Cipro ed il protettorato dell'Asia Minore, la Germania, che voleva inorientare l'Austria, e non vi si oppose la Francia, che, di sotto mano, aveva avuto licenza di andare a Tunisi.

Allora il nostro Governo ebbe un momento di lucido intervallo, ed affidò al Crispi una missione all'estero, che aprì la stura alle più strane supposizioni.

L'onorevole Crispi, da quell'uomo di Stato che era, non rivelò mai nè lo scopo nè l'esito della missione; ma dal suo carteggio due cose trapelano: cioè che egli, andando a Parigi, a Londra, a Berlino ed a Vienna, cercò di ravvivare le buone relazioni con le maggiori potenze in vista di possibili intese per regolare la questione di Oriente. In secondo luogo quel carteggio ci rivela che il Crispi, in un colloquio che ebbe col principe di Bismarck, mise il dito sulla piaga, e parlando dell'eventuale annessione della Bosnia-Erzegovina, accennò alla possibilità di dare all'Italia un compenso, con la cessione del Trentino.

Nella lettera del conte De Launay, nella quale questi riferisce le confidenze fattegli da Crispi: si afferma che il principe di Bismarck evitò di rispondere alla domanda, e disse: perchè non pensate piuttosto all'Albania?

Cessata la guerra ed indetto il Congresso di Berlino, i nostri plenipotenziari ritentarono timidamente la prova, ma senza miglior fortuna.

Avendone essi tenuto proposito nei privati colloqui con i rappresentanti dell'Inghilterra e della Germania, il rappresentante dell'Inghilterra disse: non parlate di Trento, pena la guerra; ed il rappresentante della Germania li consigliò a non aprir bocca.

Ed i nostri plenipotenziari, buoni figliuoli e docili negoziatori, come li chiama il Bonghi, vi si acconciarono e sottoscrissero senza protesta l'articolo 25 del trattato. Mandati a Berlino senza preparazione, senza accordi e preoccupati soprattutto della pace subirono l'inevitabile e non seppero trarre almeno dalla loro arrendevolezza credito e forza per difendere gli altri interessi vitali del nostro paese.

Essi lasciarono che il comune e il litorale di Spizza, che domina Antivari, dalla Turchia offerto al Montenegro, cadesse in potere dell'Austria e fossero messe nelle sue mani le vie commerciali, che dal confine dell'Impero mettono capo all'Egeo.

Ecco, signori, quale fu l'effetto della politica seguita dall'Italia dal 1876 al 1878. A quei ministri e a quei negoziatori meglio si convengono le rampogne amare che l'onorevole Barzilai avanti ieri dirigeva all'attuale Ministero, che sconta le conseguenze di quella politica infausta e imprevedente.

Perchè in politica estera i falli sono come il peccato originale; i padri peccano ed i figli ne portano la pena. (*Si ride*).

Ed ora, come rimedio a tanto male, ci si propone di uscire dalla Triplice per correre verso l'ignoto.

FORTIS. Ma no, chi ve lo ha detto?

CHIMIRRI. No, non siete voi...

FORTIS. Ah!

CHIMIRRI. No, onorevole Fortis, non faccio a lei questo torto. La proposta fu fatta dall'onorevole Barzilai. (*Commenti*). Non si può uscire dalla Triplice senza correre il rischio di ricadere nell'isolamento che, nel 1878, fu la cagione precipua di tutti i nostri danni. E, infatti, nell'aprile del 1878 l'Inghilterra, la Germania e fin l'Austria facevano ressa al nostro Governo per intendersi e mettersi d'accordo sulle questioni che sarebbero state oggetto di discussione al Congresso; ma il nostro Governo, con una pudicizia meravigliosa, si mostrò svogliato e schivo di entrare in trattative. Così avvenne che a Berlino tutti fecero il torna-

conto loro, e noi tornammo a casa con le mani nette ma vuote. E le alleanze, o signori, oggi sono più indispensabili che non fossero gli accordi nel 1878. Tutti vogliono la pace, e dove sorgono nuovi fomiti di possibili conflitti, le potenze si affrettano a prevenirli con accordi diplomatici. L'Inghilterra, così orgogliosa in altri tempi del suo splendido isolamento, oggi cerca da per tutto amici ed alleati. Gli Stati Uniti di America stipularono in questi giorni un trattato col Giappone.

Ora, di fronte a questi grandi raggruppamenti che si formano attorno a noi, sarebbe prudente rinunciare per dispetto a quell'alleanza che da trent'anni ci assicura nei nostri confini e contribuì efficacemente a mantenere la pace in Europa? Qui non è il luogo di fare sottili ragionamenti sul valore giuridico dell'atto compiuto dall'Austria-Ungheria. Non siamo qui né una accademia, né un'accolta di giuristi.

È vero che, fin dal 1878 la presa di possesso della Bosnia e dell'Erzegovina fu giudicata in Italia e fuori *un démembrément déguisé sous le nom d'occupation*, e quel concetto acquistò forme più spiccate e consistenza maggiore per i metodi di amministrazione impiantativi dall'Austria, che vi esercitò tutti gli attributi della sovranità, senza che si sollevassero osservazioni o proteste: ma è del pari innegabile, ed in ciò divido l'opinione dell'onorevole Fortis, che anche il titolo del possesso non si sarebbe potuto mutare senza il consenso delle potenze segnatarie. Ma dal momento che tutte si acconciano ai fatti compiuti, dal momento che la Turchia stessa scende a patti con l'Austria-Ungheria, sarebbe assurdo pretendere che l'Italia sola faccia il viso delle armi.

FORTIS. Mai più!

CHIMIRRI. Ma, onorevole Fortis, le mie osservazioni non sono rivolte a lei.

FORTIS. No, no!...

CHIMIRRI. Ella ha detto la stessa cosa, nè diversa, in sostanza, è l'opinione manifestata ieri nel vigoroso suo discorso dal mio amico onorevole Sonnino, il quale, più che biasimare la politica estera del Ministero, rivolse principalmente le sue critiche contro il discorso di Carate. A queste critiche risponderà l'onorevole ministro, la cui opera riparatrice fu sempre apprezzata e approvata in questa Camera. Egli risponderà alle critiche che gli furono rivolte: a me incombe solo di dar ragione del voto

che darò, favorevole come sempre, al mantenimento della Triplice alleanza. Ma convingo anch'io che, per dare alla Triplice stabilità ed efficacia, è mestieri che essa non solo sia inscritta nei protocolli, ma si svolga in modo da renderla simpatica e far vivibile a tutti la sua utilità.

Il punto debole dell'alleanza è il fatto che popolazioni italiane fanno parte dell'impero austro-ungarico. Da ciò nacquero in passato malintesi ed equivoci occasionati dalle frequenti manifestazioni irredentiste. A poco a poco si è fatta strada nella coscienza del paese la persuasione che quelle dimostrazioni platoniche non giovavano alla causa che s'intendeva difendere.

Per impedire che codeste manifestazioni vane e pericolose risorgano, come oggi, sotto altra forma, bisogna che la nostra alleata si persuada, e non è chieder troppo, di trattare i suoi sudditi italiani con la stessa giustizia ed equità, con cui tratta le altre nazionalità che compongono quel vasto impero. (*Benissimo! Bravo!*)

Intendo le difficoltà che nascono dalle competizioni di razza, ma questo non toglie che, se il Governo austro-ungarico avesse soddisfatto a tempo le legittime esigenze dei nostri connazionali, si sarebbero evitate le scene selvaggio che strapparono non solo in Italia, ma anche in Austria, parole di dolore e accenti d'ira, ed il Governo austriaco nelle presenti difficoltà, non avrebbe trovato in Italia così ostile l'opinione pubblica. (*Approvazioni*).

Per renderla propizia e rinsaldare così i vincoli dell'alleanza e i rapporti amichevoli fra i due Stati vicini, come richiedono i reciproci interessi, occorre che il nostro Governo rivolga tutti i suoi sforzi ad ottenere dal Governo alleato che il sentimento dell'italianità, al di là dell'Isonzo, non sia menomato, nè offeso! (*Vive approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mirabelli.

MIRABELLI. Prego la Camera di consentire che io parli domani.

Voci. No! no! parli! parli!

PRESIDENTE. Vede, onorevole Mirabelli, la Camera desidera che parli!

MIRABELLI. Proprio la pregherei di rimettere a domani il mio discorso.

Voci. Parli! parli!

Una voce. Non si possono usare due pesi e due misure!

PRESIDENTE. E nemmeno io posso

permettere questo sistema. Io debbo mantenere la deliberazione della Camera. (*Bene!*)

Dove si andrebbe a finire, se si dovesse ogni giorno interrogare la Camera per sapere se voglia o no mantenere ciò che ha stabilito il giorno prima? (*Benissimo! — Bravo!*)

MIRABELLI. E allora parlerò.

PRESIDENTE. Questa, come la Camera ricorda, è la mozione presentata dall'onorevole Mirabelli

« La Camera - considerando che la politica estera non dev'essere un mistero per la Nazione che paga di sangue e di borsa, e che il Parlamento non dev'esser chiamato a buttare la sabbia su' patti compiuti - risolve che, nella intelligenza razionale e liberale dell'articolo 5 dello Statuto, tutta quanta l'azione diplomatica - importino i trattati realmente od eventualmente un onere finanziario - debba sottoporsi all'esame e al sindacato del potere legislativo. »

« Mirabelli, Pansini, Barzilai, Comandini, Gattorno, Numa Campi, Valeri, Vallone, Fera, Romussi ».

L'onorevole Mirabelli ha facoltà di svolgere la sua mozione.

MIRABELLI. Questa mozione può parere accademica a chi non voglia discernere o, per miopia intellettuale, non sappia discernere gli intimi nessi causali tra la politica e il diritto, tra la scienza e la vita.

Giosuè Carducci si scagliò contro gli ignoranti, dicendo che alla gente che vuol parlare di ciò che non sa, è naturale che la dottrina può parere un'accademia.

Ma la mia mozione è essenzialmente pratica e di conseguenze inestimabili per gli interessi, la dignità e i diritti del paese.

Tutta la situazione internazionale odierna è figlia della disposizione contenuta nell'articolo 5 del nostro Statuto, nell'articolo 11 della Costituzione tedesca e così via.

Quale è, dunque, il principio costituzionale racchiuso nell'articolo 5 sui trattati politici di alleanza?

Sarebbe accademica questa mozione, se tendesse a mutare i rapporti costituzionali scaturiti dallo Statuto intorno al diritto di pace e di guerra.

In un paese come l'Italia, surto su la base della sovranità nazionale - e a cui la sovranità deriva da tutta la storia sua, fin dal secolo xviii, da' proclami, dagli atti di Governo, da' documenti diplomatici del

1848-49, da' plebisciti - in un paese, come il nostro, si potrebbe sostenere che anche il diritto di pace e di guerra, non essendo stato validamente delegato con l'articolo 5 dello Statuto - che non è plebiscitario - è tuttora un attributo della sovranità, e quindi insito alla nazione, che è sovrana.

Questa nel *Reichstag* è la mozione de' socialisti, proposta dal deputato Singer. Ma è anche una illusione democratica.

Il diritto di pace e di guerra riverbera una esigenza superiore della regalità e n'è una prerogativa essenziale: è scolpita in tutte le costituzioni monarchiche d'Europa, anche negli Stati federali retti a monarchia - dove la sovranità del capo dello Stato è limitata per forza del principio stesso costituzionale, secondo cui la sovranità appartiene al complesso de' principi e delle città confederate.

Ed io perciò non faccio una dimostrazione astratta di diritto pubblico, che sarebbe veramente accademica.

Ricordo che, con tutto l'affetto deferente che mi legava al compianto Cavallotti, nel Congresso, da cui uscì il « Patto di Roma » confutai questa errata interpretazione sua. Nessun scrittore di diritto costituzionale ha sostenuto mai - in base all'articolo 5 dello Statuto Albertino in Italia, come in base all'articolo 11 della Costituzione imperiale in Germania - ha sostenuto le ragioni superiori della rappresentanza nazionale. Ed è vano sperare che questa prerogativa della Corona intorno alla pace e alla guerra possa - per forza di ermeneutica parlamentare - cedere il passo al diritto popolare: non è pratico supporre che il capo dello Stato si voglia spogliare di una delle maggiori sue prerogative - senza l'alto fresco rinnovatore del popolo, concepibile solo con la rivendicazione del diritto costituente in quello che Giuseppe Mazzini chiamava Concilio nazionale.

Ma io fo qui una quistione di interpretazione statutaria.

Il diritto di pace e di guerra non è confondibile con il diritto de' trattati e delle alleanze - che, secondo la più rigida interpretazione ortodossa, si possono sottrarre al privilegio del capo dello Stato, sia re o presidente di repubblica.

E qui balza il ricordo di un precedente parlamentare degno di nota.

Quando nella seduta del 4 marzo 1891 il nostro compianto collega Luigi Ferrari chiese al presidente del Consiglio di pub-

blicare il trattato che allora legava, come lega anche ora pur troppo, l'Italia alle potenze centrali d'Europa, il presidente del Consiglio, Di Rudinì, rispose di non poter consentire: soggiungendo esser inutile disputare intorno all'articolo 5 dello Statuto, perchè il suo significato è *chiaro, netto e preciso*. Onde i trattati si possono stipulare, possono e debbono avere effetto, senza che sieno sottoposti al voto del Parlamento.

Ma non è punto esatto che il significato dell'articolo 5 dello Statuto sia chiaro, netto, preciso.

Senza insistere sulla teorica scientifica di diritto pubblico - secondo cui, quando si tratta di attributi sovrani della Nazione, è inutile e vano invocare una Carta che non è plebiscitaria - se scendiamo nel terreno pratico della interpretazione statutaria, il dommatismo degli assertori e fanatici del privilegio della Corona è evidente.

L'articolo 5 si sdoppia in due parti: nella prima comprende i trattati, i quali sono stipulati dal principe in forza della sua prerogativa; nella seconda comprende i trattati, che non hanno effetto senza il previo consenso del Parlamento. Il re - è detto nella prima parte - stipula i trattati di alleanza, e ne dà notizia alle Camere *tosto che la sicurezza e l'interesse dello Stato il permettono*. Ma questa parte non può ritenersi avulsa dalla seconda - che priva di effetto trattati, i quali - importando un onere finanziario - devono essere sottoposti all'esame ed al sindacato parlamentare. La disposizione statutaria è organica - e non significa che l'interesse e la sicurezza dello Stato non devono permettere mai - nè che l'onere dello Stato deva essere soltanto reale.

L'articolo 5 del nostro Statuto è una derivazione dell'articolo 68 della Costituzione belga - e sapientemente il Gneist osservò che non vi è un trattato, di cui si possa affermare che non importi un onere finanziario allo Stato. E quest'onere può essere reale o eventuale: per lo che sia che i trattati, lo importino realmente, sia che lo importino eventualmente, debbono essere presentati alla Camera: debbono essere presentati alla Camera, quando ci sia la condizione, espressa o tacita, per cui si deva spendere, e non come diceva il Bonghi, quando sorga il fatto, che obblighi a spendere.

Così, più chiaramente tra noi, la Costituzione napoletana del 1848 sanciva - sotto l'articolo 63 - che il re « negozia i trattati

di alleanza e di commercio, e ne chiede la adesione alle Camere legislative prima di ratificarli » — e lo Statuto di Sicilia del 10 luglio 1848 avea l'articolo 56 concepito così: « Potrà concludere trattati di alleanza e di commercio, i quali non avranno effetto senza l'assenso del Parlamento ».

Anche più o meno così era la disposizione belga nel testo della Commissione del Parlamento Costituente e l'Ufficio Centrale l'aveva accettata; — ma, poichè nel dibattito plenario il deputato Trautman, richiamandosi a' principii delle Costituzioni repubblicane di Francia, voleva nientemeno chesotto forma di emendamento devolvere il diritto di pace, di guerra e de' trattati al potere legislativo, surse il deputato Van Meenen a proporre, in linea di transazione, l'aggiunta che ora si legge nell'articolo 68 della Costituzione belga. Il che, torno a dire, non significa che l'interesse e la sicurezza dello Stato devano essere un ostacolo eterno alle ragioni sovrane del Parlamento.

Tutti i trattati, dunque — lasciando ogni classificazione scientifica di vecchi e nuovi pubblicisti — che investono la compagine dello Stato ed importano anche un onere eventuale, non possono essere sottratti al controllo parlamentare.

Nè paia eterodossa questa interpretazione mia.

Ruggero Bonghi, nel 1891, diceva che vi è qualche cosa di necessario e di inevitabile nel regime parlamentare — e una di queste cose necessarie ed inevitabili è che trattati segreti non se ne facciano.

Il Bonghi ricordava che l'Inghilterra non fa trattati segreti da oltre due secoli circa e disse che in nessun paese, in cui il regime parlamentare sia con molta esattezza e con molto rigore esercitato, trattati segreti di questa natura potrebbero esistere.

Di più notava il Bonghi: « Parrà ad alcuno una grande sciagura non potere i regimi parlamentari fare trattati segreti. Ma leggano costoro la storia umana. Ci ripeschino i trattati segreti, vedano fin dove questi abbiano fatto un beneficio all'uman genere ».

E faceva anche quest'altra giusta osservazione: « Ci sono alcune pratiche delle vecchie diplomazie, che le nuove società devono per necessità abbandonare, e bisogna abbandonarle senza dolore, perchè non hanno cagionato altro che guai. E se noi siamo entrati in un trattato segreto di questa natura, è perchè un grand'uomo certo, ma abituato a tutte le pratiche della vecchia di-

plomazia, ci ha persuasi a farlo. Se noi fossimo quei grandi progressisti, che vogliamo parere, non avremmo dovuto mettere il Parlamento in una situazione tale, che lo obbliga continuamente a discutere di tutte le funzioni dello Stato, senza avere precisa notizia di tutto quello che forma la base essenziale di tutta l'azione politica del Governo ».

Abbiamo udito ieri l'altro l'amico Barzilai, discettare intorno all'articolo 8 della Triplice; ma ieri l'onorevole De Marinis ha detto che è concepito altrimenti.

Un nostro valoroso collega, che è stato sottosegretario di Stato, ed anche ministro, ma non alla Consulta, mi confidava che ha anch'egli letto il trattato. Ora che vuol dire ciò? Se l'onorevole De Marinis ha dichiarato di averne copia tra le sue carte, se altri l'hanno letto, perchè tenere il Parlamento in uno stato di minorene perpetuo? perchè imporre al Parlamento questa tutela politica, che è assolutamente un'offesa alla dignità sua? (*Bravo!*)

Io credo che — se il Parlamento fosse capace di considerare per un solo istante che non solo gli Stati repubblicani stanno a capo scoperto innanzi al diritto imminente della Nazione, che collega i trattati ad un principio giurisdizionale della sovranità sua, ma che in Europa non mancano carte costituzionali di monarchie parlamentari, le quali s'inclinano dinanzi all'autorità suprema del Parlamento — la mia mozione dovrebbe trionfare: dovrebbe trionfare di certo in un Parlamento che avesse coscienza virile de' suoi diritti e della sua missione.

Ma non facciamoci illusioni! Questo Parlamento non riverbera le grandi correnti del paese. Qui tutte le correnti del paese non entrano. E dovrebbero — perchè altrimenti non abbiamo il diritto di intitolarci voce e rappresentanza della Nazione.

Nella coscienza pubblica si sente che la politica estera non deve essere un mistero per la Nazione che paga di sangue e di borsa — e la Nazione sente che il Parlamento non deve essere chiamato a buttare la sabbia su' patti compiuti.

Dopo quella che a noi pare — e crediamo di essere di accordo con la maggioranza degli italiani — la bancarotta della politica austriaca, la nazione vuol vedere co' propri occhi e giudicare col proprio cervello se a lei convenga meglio, se convenga di più a' suoi interessi morali e materiali, alle sue aspirazioni, a' suoi

diritti, alle sue idealità, un'altra orientazione della politica internazionale in Europa.

Mutare o annullarsi!

L'Europa è costituita da due grandi agglomeramenti politici: da una parte la Germania, l'Austria e l'Italia; dall'altra la Francia, l'Inghilterra e la Russia.

Un militarista ortodosso, tra i più illuminati d'Italia, ha voluto determinare in cifre la forza terrestre e marittima di questi due grandi agglomeramenti politici. Egli rappresentando con *uno* la forza marittima dell'Austria, e con *uno* la forza terrestre dell'Inghilterra — conclude che, in quanto a forza numerica e materiale, prescindendo da altri complessi fattori psicologici e militari, l'agglomeramento inglese, denominando così quello inglese, russo e francese, può disporre di una forza di terra di 23 e di una forza di mare ugualmente di 23 — e che l'altro agglomeramento germanico, ossia la Triplice, può disporre di una forza di terra di 17 e di una forza di mare di 8. E l'Italia entra nel totale per la quarta parte.

Ora non vi è chi non veda — e se lo tengano per detto i sapienti pratici della cordardia indigena (*Bene!*) — la grande importanza dell'Italia nel mondo internazionale: non v'ha chi non veda il peso che l'Italia può dare alla bilancia militare nel caso di una conflagrazione europea fra le potenze agglomerate.

Bismarck fin dal 1891 dichiarò che l'importanza dell'Italia è massima. Allora si stava per concludere l'accordo franco-russo, e molti in Germania trovavano a ridere su la esiguità de' contributi militari che, in caso di guerra, l'Italia avrebbe potuto fornire agli alleati. E il principe di Bismarck scrisse: « Sarebbe follia il credere che l'Italia sia disposta ad accettare oneri più gravi degli attuali; anzi è certo che in Italia la tendenza generale è per una diminuzione di questi oneri. È perciò che noi, che appunto attribuiamo una importanza massima alla adesione dell'Italia alla triplice alleanza, abbiamo sempre sconsigliato di aggravarla con pretese finanziarie o militari. L'atteggiamento della Triplice alleanza verso l'Italia deve essere oggetto dei maggiori riguardi. Chiederle di più sarebbe vano e pericoloso ».

Convieni all'Italia restare nella Triplice? Convieni uscirne? E può uscirne, senza romper fede al trattato? L'annessione austriaca, che contiene la violazione de' due trattati di Londra e di Berlino, nonchè della

Convenzione 21 aprile 1879, importa anche uno strappo alla Triplice — se è vero che nella Triplice fu convenuto lo *statu quo* nella penisola balcanica? E perciò io mi permettevo oggi di interrompere il mio amico personale Fortis — il quale con la sua nobile ed alta parola risvegliava i ricordi della Romagna gagliarda e dell'antico arrestato di Villa Ruffi, (*Si ride*). Io gli dicevo: se questi trattati sono stati violati, può sorgere in noi il diritto di ritenere quella Convenzione internazionale — ed ove ci convenga — per abrogata e nulla?

L'onorevole Fortis ricorderà il grande dibattito parlamentare del 1867 in questa Assemblea, agitato da' più eminenti giuriconsulti della Camera, tra cui il Mancini, su la Convenzione di settembre. Allora il Mancini ed altri sostennero che il trattato non aveva più alcuna efficacia giuridica — perchè la Francia lo aveva violato con la legione di Antibo.

Io non so se questo sia il caso; — ma sono problemi che non possono essere risolti se non dalla nazione, per mezzo dell'organo suo costituzionale che è il Parlamento. Se non che il Parlamento allora può emettere un giudizio ponderato, quando abbia notizia precisa di tutte le clausole contenute nel trattato, e che costituiscono la base dell'azione politica di tutti i Governi che dal 1882 si sono succeduti in Italia.

Noi sappiamo soltanto che la politica austriaca è fallita: non ha risposto alle finalità sue. Surta per la pace, i due imperatori spesso spingono l'Europa sull'orlo della guerra — surta per la tutela del diritto nella penisola balcanica, lo ha violato. Sappiamo che l'Austria non ci carezza, e che invano la natura provvede, come cantava il Petrarca, al nostro stato

Quando dell'Alpi schermo

Pose fra noi e la tedesca rabbia.

La storia del mondo — ha detto lo Schiller — è il giudizio del mondo. E la storia dà ragione a noi — alla democrazia italiana. Dà in fondo — e non paia paradossoso o ironia — ragione al Crispi, al Robilant, al Prinetti.

Nel 1891 Prinetti consigliò al capo del Governo di seguire *una nuova via*.

Nel 1887 il conte di Robilant disse al nostro ambasciatore in Germania De Launay che l'Italia era seccata, stanca, *defatiguée*, di una alleanza che egli definiva *infeconda*, e che vaticinò come sempre improduttiva per noi: *toujours!*

Nel 1885 Crispi era decisamente ostile. Esaminò gli scopi della triplice alleanza e quali soprattutto potevano esserne gli interessi, dimostrando che l'Austria è interessata ad estendersi in Oriente (sono parole testuali del Crispi) forse nella penisola balcanica e giudicando che la dinastia di Absburgo ripeterà colà quello che dal 1815 al 1866 fece in Italia; forse vorrà assorbire quei piccoli Stati e rifarsi potenza orientale. E la Germania ha interesse di spingerla su quella via.

« Il Gran cancelliere tedesco — disse il Crispi nella seduta dal 7 maggio 1885 — raggiungerebbe così un doppio scopo: toglierebbe all'Austria, nell'avvenire, qualunque velleità di ritornare tedesca, ed impedirebbe alla Russia di estendersi, in Oriente.

« Ma noi invece abbiamo uno scopo opposto. Noi, ricordandoci delle nostre origini, della missione che la civiltà latina ha nel mondo, noi dovremmo essere sostenitori dei piccoli Stati, che sono nella penisola balcanica; noi dovremmo aiutare le popolazioni ad emanciparsi ed a riprendere quell'autonomia alla quale anelano.

« Noi, in Oriente, non possiamo essere nè con la Russia, nè con l'Austria: mentre, in caso di guerra, se esiste la triplice alleanza, noi saremmo legati ».

Ma intanto, perchè il Prinetti, il Robilant, il Crispi — decisi avversari della Triplice Alleanza — la rinnovarono? Il Prinetti ed il Robilant la rinnovarono prima della scadenza: il Crispi non la rinnovò — ma, per dichiarazione pubblica fatta qui dal Presidente del Consiglio Di Rudini, aveva iniziato i negoziati diplomatici per rinnovarla anch'egli prima della scadenza.

Perchè?

Il perchè è detto anticipatamente da Giuseppe Mazzini, il quale fin dal '72 vaticinò l'alleanza con l'Austria.

I fenomeni politici hanno una parvenza soltanto soggettiva ed i ministri obbediscono a forze più potenti di loro. Talvolta anche i Principi.

Fino a quando le alleanze saranno il monopolio del potere, esecutivo o irresponsabile che sia — fino a quando la nazione non revocherà a sè questo diritto sovrano che in lei è immanente ed inalienabile — il sistema delle tutele esterne omogenee sostituirà la politica ispirata alla fede sincera e profonda nelle forze vive della Nazione.

Così noi avemmo l'alleanza con la Francia, quando la Francia era imperiale —

e, mentre oggi ad ogni occasione ricordiamo Tunisi — che del resto non fa onore alla Francia repubblicana — allora non ricordavamo Aspromonte che fu definito *un giorno di trionfo per lo straniero* dal Mordini, il quale ricordava la risposta di Dronyn de Louys alla Nota del ministro Durando: non ricordavamo allora la Convenzione di settembre, che per Massimo D'Azeglio segnò un passo fuori della via che conduceva a Roma: non ricordavamo la intrusione dispotica — di Napoleone III nel 1866 che fu la causa di Custoza e di Lissa: non ricordavamo allora il *latin sangue gentile* sparso su la via di Roma, l'onta di Mentana! Ma allora la Francia non era repubblicana.

Ed ecco perchè il Prinetti, il Crispi, il Robilant — decisi avversari della Triplice — la rinnovarono.

I principi politici hanno leggi ferree, ineluttabili — a cui sottostanno talvolta anche i principi. Ricordo che un giorno mi imbattei in Napoli con un carissimo collega della Camera che ora, sventuratamente, è mancato ai vivi. Era stato ministro, era anzi uscito dal Ministero da poco, ed era decoro della Camera. Stava per iscadere la triplice alleanza. Il discorso cadde sulla politica estera; ed io dissi che la triplice sarebbe stata rinnovata, anche prima della scadenza, *more solito!*

Egli rispose che io m'ingannavo. « Tu sei in errore: ho avuto frequenti colloqui col Capo dello Stato, e ti posso dire che egli ha una concezione moderna della situazione internazionale: e più, è offeso d'un carteggio, che ha trovato, fra il suo defunto genitore e l'Imperatore di Germania: il re non rinnoverà la triplice alleanza ».

Io sorrisi: e, di lì a poco, la triplice alleanza fu rinnovata.

Le rivelazioni diplomatiche e storiche del Benedetti ed i *Ricordi* del principe di Bismarck non consentono dubbi stracchi: la triplice alleanza surse come associazione mutua delle forme politiche predominanti nei tre Stati. Il Bismarck narra ch'egli concepì la triplice dinanzi alla lotta da lui temuta imminente fra le due tendenze europee che Napoleone I chiamò la tendenza repubblicana e la tendenza cosacca, ed il Bismarck designava come sistema dell'ordine su basi monarchiche da una parte e la repubblica sociale dall'altra.

Questa è la verità storica, caro amico Turati - e non è il solito cliché de' repubblicani.

Torno a dire che i regimi politici hanno leggi fatali - a cui debbono sottostare talvolta i principi e quasi sempre i ministri.

Dinanzi a questa concezione scientifica - la quale viene riducendo a forze impersonali le leggi delle società umane - sono spiegabili i corollari fatali d'una politica contraria al principio di nazionalità, non solo come dottrina e come fatto, ma come missione italiana.

Io ricordo, trent'anni fa, dopo il Congresso di Berlino, il grande ardore che s'accese in Italia per l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina.

Quell'occupazione - fatta su proposta dell'Inghilterra per consiglio della Germania, col beneplacito della Russia - fu definita dal nostro compianto Imbriani *un brigantaggio senza pudore*. E Giuseppe Garibaldi mandò il suo grido « Nessun trattato - disse Garibaldi - può menomare le ragioni delle genti; e nessun trattato è osservabile dai popoli che si levano per rivendicare la loro indipendenza. La causa della Bosnia e dell'Erzegovina ci è sacra come la causa di tutti coloro i quali scuotono il giogo che è imposto dalla forza e dalla frode. E noi stendiamo la mano italiana a' Bosniaci ed agli Erzegovesi, in nome di quella solidarietà che è destinata a redimere tutti i popoli oppressi ».

Ora - per chirografo imperiale - la occupazione si tramuta in annessione!

I colleghi della Camera, che m'hanno preceduto, ed anche l'onorevole Fortis, hanno detto che l'occupazione derivò all'Austria per mandato europeo.

Bisogna ricordare che nel trattato di Londra del 13 marzo 1870 i sottoscrittori di esso - Francia, Austria, Italia, Turchia, Russia, Germania e Inghilterra - espressamente dichiararono « doversi considerare un essenziale principio della legge delle nazioni che nessuna Potenza possa liberarsi dagli impegni di un trattato, nè modificarne le stipulazioni, se non con l'assenso delle altre potenze contraenti, mediante un accomodamento amichevole ».

Così è chiaro: l'Austria non poteva modificare la stipulazione, contenuta nel trattato di Berlino per l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina, senza violare ad un tempo il trattato di Londra e il trattato di Berlino.

Più ha violato la Convenzione del 21 aprì-

le 1879 con la Turchia - nella quale il preambolo dichiara che *le fait de l'occupation ne porte pas atteinte aux droits de souverainetés de S. M. le Sultan sur ces provinces*. Nè si può sostenere diplomaticamente che il silenzio trentennale della sovranità ottomana possa rappresentare una usucapione austriaca.

L'Europa diplomatica avrebbe dovuto insorgere - se la diplomazia per tradizione non avesse il mercato dei popoli - contro questa nuova pirateria austriaca per rivendicare non solo il principio della nazionalità nel mondo iugo-slavo; ma anche il diritto internazionale offeso.

Ma, prima di passare oltre, io voglio chiarire quanto sia diversa la situazione tra il 1878 ed il 1908 - tra l'occupazione di allora e l'annessione di ora.

E qui mi volgo all'onorevole De Marinis - il quale ieri nel fare la storia delle trattative diplomatiche su l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina confondeva spesso l'annessione con l'occupazione.

Anzitutto, non si può negare che per tale occupazione ci furono trattative per compensi, che le potenze di Europa erano pronte a concedere. E basta ricordare il battibecco parlamentare tra Crispi e Depretis alla Camera nella seduta del 4 marzo 1886. « L'Italia presso le potenze europee - disse il Crispi - si oppose a qualunque mutamento che ci avrebbe tolto la libertà dell'Adriatico; le potenze erano pronte a darci dei compensi. L'onorevole Depretis anche allora tentennò con la sua esitazione... »

E, poichè il Depretis faceva segni negativi, il Crispi lo inchiodò con queste parole: « Vi sono i documenti, onorevole Depretis, non potete negarlo ».

E allora si trattava di occupazione - per la quale l'Austria dichiarava di essere *rassegnata al sacrificio per l'interesse di Europa!*

Ma io ho richiamato ieri la memoria dell'onorevole De Marinis sul colloquio seguito fra Re Vittorio Emanuele II e Francesco Giuseppe, per le confidenze fattane al Minghetti e al Visconti-Venosta.

L'Imperatore Francesco Giuseppe, disse allora:

« Certamente io riconosco che voi potete aspirare ad una rivendicazione delle frontiere che ci dividono: non parlo di Trieste, è una questione non austriaca soltanto, ma tedesca: non c'è che un cataclisma (*un bouleversement général*) che potrebbe farcela togliere; ma intendo un altro punto, che

forse vi è necessario, e può venire il momento che l'Austria possa cedervelo amichevolmente, ove circostanze che oggi non si possono precisare, ci offrissero altrove un ampliamento di sovranità».

Era questo il punto essenziale. Non prima di oggi è surto il momento, cui alludeva la parola regio-imperiale austriaca: l'occupazione non importava ampliamento di sovranità: è soltanto l'annessione che conferisce diritto di sovranità - ed è proprio in quest'ora che si poteva ricordare al vecchio imperatore Francesco Giuseppe la formale promessa fatta al Re d'Italia Vittorio Emanuele II in Venezia il 1875.

Quest'annessione sotto tutti i rispetti - e io non voglio più oltre abusare della vostra benevola attenzione (*No, no!*) - è di una conseguenza incalcolabile per la storia della civiltà politica nel mondo.

Finora s'è creduto che la civiltà politica abbia fatto un gran passo nella evoluzione storica del mondo - condizionando le annessioni alle manifestazioni collettive de' popoli, a' decreti popolari, a' plebisciti.

Quando cadde l'Impero barbaro, successo all'Impero romano, il principio di vita comune fu riposto nel cattolicesimo e nel papato: in seguito alla Riforma, che aveva scissa l'unità religiosa, l'idea di equilibrio regolò i rapporti e le guerre tra gli Stati: nel 1815, sulle rovine napoleoniche, i Principi fecero della legittimità la norma che doveva garantire la sicurezza dei troni e l'indipendenza delle nazioni. Dopo la bancarotta di questo principio, un nuovo diritto sorse in Europa: il diritto che hanno i popoli di costituirsi e di regolare i propri destini. Ma questa è la politica delle chimere - diceva il Thiers nel 1867! L'Imperatore d'Austria fa l'annessione per chirografo e prostituisce la ragione con la forza - ricacciando tutto il diritto pubblico moderno nella concezione diplomatica di due secoli fa, quando con il trattato del 1713 i popoli furono considerati come armenti!

La nazione - commossa ed offesa nella sua dignità, nella sua aspirazione, ne' suoi diritti - pensa o ha per lo meno ha il dubbio, che possa meglio convenirle una nuova orientazione della sua politica estera in Europa. Così rinascere l'antica concezione democratica - che ravvisa in Roma, Parigi e Londra le antesignane delle genti europee sul cammino della libertà, destinate ad iniziare il giusto patto, l'*aequum foedus* de' nuovi tempi!

La nazione sente che il nuovo agglomeramento politico - che già oggi sembra militarmente più forte - con la nostra alleanza

avrebbe in pugno la vittoria - e da questa vittoria auspica la redenzione delle terre ancora soggette allo straniero, la riconquista delle Alpi, su cui il genio di Roma segnò i termini sacri di Italia, l'adempimento finale della parola plebiscitaria. E potrebbe allora anche meglio trasformare i suoi ordinamenti militari in un tipo più consentaneo allo spirito nuovo de' tempi, con beneficio inestimabile della finanza, dell'economia pubblica e de' problemi sociali, che sono l'esigenza suprema della civiltà moderna.

Sarà questo, sarà altro, io non lo so! Ma è necessario che su questo punto, su questo problema centrale, sia chiamato a discutere il Parlamento con nozione chiara e profonda di tutto. La politica segreta delle alleanze è un'anticaglia delle vecchie diplomazie. Un ministro qualsiasi non può essere arbitro de' destini di una nazione: la politica estera di una nazione deve esser fatta dalla nazione stessa. Fu detto un giorno ad Anatole France: *Mais une diplomatie publique, ce n'est pas possible*. Ed egli, d'accordo con uno de' giureconsulti più eminenti di Europa, il Séailles della Sorbona, rispose: *Peut-être n'est pas possible, mais c'est nécessaire. Et vous ne sauriez croire avec quelle facilité l'impossible se fait dès qu'il est nécessaire*. Sicuro: è necessario!

Il Parlamento - se non vuol rubare gli allori a quel celebre dottore della Chiesa, cui fu interdetto da Demetrio vescovo Alessandria - deve avocare a sé il diritto dei trattati di alleanza, della politica estera - e l'Italia, ispirandosi a' suoi veri interessi, alle sue origini, alle sue tradizioni, alle sue ragioni, tenga alta la bandiera di quei principii - che, spaziando negli orizzonti della sovranità, brillano al lume della giustizia e della solidarietà internazionale.

La democrazia ha il dovere e il diritto di ricordarli al Governo del suo paese. È la stessa democrazia che, rompendo nel 1870 i negoziati diplomatici con la Francia imperiale, salvò l'Italia da un disastro e trasse la monarchia a Roma: è la stessa democrazia che impedì la cessione della città Leonina al Papa - ed oggi quella medesima democrazia sfatando, come disse il Bovio, la triplice alleanza, sostituisce negli italiani questa coscienza che, come l'Italia, nell'alba della Rinascenza, riaffermando il diritto dei Comuni insorse contro il feudalesimo germanico, così oggi riaffermando il diritto delle Nazioni, insorge contro qualunque straniero voglia dominare in terra altrui.

Il feudo non è nostro - il Comune li-

bero e la Nazione libera sono tradizione e missione italiana.

Questa fu ed è la nostra politica - la quale, suggellata ormai da' fatti, è destinata a stringere la grande maggioranza degli italiani: i quali per loro intesero e vollero farsi una patria - non per una signoria straniera, nè per una dinastia. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

TITTONI, ministro degli affari esteri. (*Segni d'attenzione*). La mozione dell'onorevole Mirabelli è entrata come una parentesi nella presente discussione sulle questioni balcaniche, con la quale non ha una stretta connessione, poichè, a proposito dell'articolo 5 dello Statuto, si può parlare evidentemente di tutte le questioni di politica estera, compresi e in tutti i trattati tra le nazioni, che si conoscono; ma evidentemente, in questo momento, l'attenzione della Camera, attratta da questi gravissimi problemi pratici, non può condensarsi su di una questione teorica, quale è quella della modificazione di un articolo dello Statuto. D'altronde, poichè dovere di ufficio e di cortesia mi obbliga a rispondere all'onorevole Mirabelli, io preferisco parlare questa sera per non complicare la questione dell'articolo 5 dello Statuto con le altre questioni che dovrò trattare domani.

CHIESA. È inutile vi affrettiate a rispondere; siete un ministro spacciato. (*Rumori a destra*).

Voci al centro. Ma lasci parlare!

TITTONI, ministro degli affari esteri. Innanzi tutto io debbo opporre alla mozione dell'onorevole Mirabelli una questione pregiudiziale.

Io mi congratulo con lui che egli abbia abbandonato la teoria rivoluzionaria, la quale vorrebbe che le modificazioni dello Statuto fossero sempre deliberate da una Assemblea costituente eletta direttamente dal popolo, ed abbia adottato la dottrina del partito liberale la quale riconosce la funzione costituente nei poteri dello Stato.

MIRABELLI. No, no!

TITTONI, ministro degli affari esteri. Dal momento che presenta la mozione al Parlamento, è implicito.

MIRABELLI. E che c'entra? Ho dovuto sobbarcarmi alla necessità: ci siamo qua dentro, e ho voluto interpretare razionalmente e con libertà lo Statuto... (*Interruzioni*) lucrezianamente rassegnato!

TITTONI, ministro degli affari esteri. Tuttavia l'onorevole Mirabelli accetta la funzione costituente dei poteri dello Stato. Però le cose non si possono fare a metà: se egli accetta la funzione costituente dei poteri dello Stato deve pensare che questi poteri sono costituiti dal Parlamento e dal Re, e che il Parlamento è diviso, in due assemblee, la Camera dei deputati e il Senato. Quindi se l'onorevole Mirabelli volesse ottenere una modificazione di un articolo dello Statuto, non è una mozione alla Camera che deve presentare, ma un disegno di legge che si vota dalle due Assemblee.

MIRABELLI. Questa è la vecchia obiezione del Crispi fatta al Boughi.

TITTONI, ministro degli affari esteri. Tanto meglio. Ella viene opportunamente in mio soccorso, citando a favore della mia tesi un'altissima autorità.

MIRABELLI. Ma la questione era altra!

CHIESA. Non ha avuto tanta fretta per rispondere a proposito degli studenti universitari di Vienna... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma lascino parlare!... Onorevole Chiesa!...

TITTONI, ministro degli affari esteri. Del resto debbo far notare all'onorevole Mirabelli che la sua mozione viene, anche per un'altra ragione, in cattivo punto.

Egli dichiarò che la politica estera non deve essere un mistero per la nazione. Ma come? Dopo una discussione così grave, così importante, così esauriente, alla quale hanno preso parte gli uomini maggiori del Parlamento, e nella quale la questione balcanica è stata trattata sotto tutti i suoi aspetti con la più grande libertà e indipendenza di parola, si può venire a dire in Italia che la politica estera sia un mistero per la nazione?

MIRABELLI. Ma se non sappiamo i patti...

TITTONI, ministro degli affari esteri. Onorevole Mirabelli, questo potrà essere tema di una lezione all'Università, ma non di una discussione alla Camera in questa contingenza. (*Interruzione del deputato Mirabelli*). Mi lasci dire, e vedrà che sono più favorevole a lei di quel che ella non creda.

Perchè, venendo al merito, io le dirò che la cosa che ella desidera è una sola. Lo Statuto già dispone che il Parlamento debba approvare i trattati i quali importino onere alle finanze o variazione del territorio dello Stato. Ma c'è un'altra serie

importante di trattati i quali, senza che lo Statuto lo dica, per ragione naturale di cose e per consuetudine, sono stati portati sempre dinanzi al Parlamento, quelli che in qualunque modo modificano il diritto pubblico e privato dello Stato.

E poi ci sono tutti gli altri trattati, non segreti, i quali non sono votati dal Parlamento: sono però comunicati al Parlamento stesso, il quale può sempre esprimere il suo giudizio sopra di essi.

Quali rimangono? Rimangono i trattati segreti.

Io, per parte mia sopprimerei volentieri questa categoria, nel caso però che tutte le grandi potenze facessero lo stesso.

Altrimenti noi ci metteremmo, rispetto agli altri, in condizioni di inferiorità. Quando in Europa la dottrina dell'onorevole Mirabelli non è accettata che dal Portogallo, dalla Svizzera, dalla Romania, io credo che bisogna aspettare molto tempo ancora prima di venire al concetto che egli ha manifestato. (*Bravo!*)

MIRABELLI. L'Inghilterra non fa trattati segreti.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Un'ultima parola.

L'onorevole Mirabelli poi ha ripetuto nel suo discorso che alla nazione è sottratta la politica estera, al Parlamento è sottratto il controllo della politica estera. Ma come? Il Parlamento non può in qualunque momento censurare l'opera del ministro degli esteri, congedarlo, come in questo momento pare che molti ne abbiano il desiderio?

Voci. No, no!

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Non può dichiarare errato l'indirizzo di politica estera seguito, non può imporre che un altro se ne segua, non può imporre che di altri sia interprete? Ma queste sono ragioni talmente evidenti che credo, dopo averle succintamente esposte, la Camera sarà d'accordo con me nel respingere la proposta dell'onorevole Mirabelli, a meno che il proponente stesso, al cui intelletto io rendo omaggio, comprendendolo, non voglia egli stesso ritirarla. (*Benissimo! Bravo! — Commenti animati.*)

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole segretario di dar lettura delle interrogazioni e delle interpellanze oggi presentate.

DE NOVELLIS, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere se, nell'interesse della collettività non creda necessario l'intervento dello Stato e l'adozione di misure preventive e repressive contro le invasioni di bruchi provenienti da latifondi incolti verso le terre coltivate nel comune di Castellaneta.

« Montemartini ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e del tesoro, per sapere se il ritardo a presentare il disegno di legge per la riduzione della tassa sulle biciclette sia destinato a servire di giustificazione, per rimandare ancora ingiustamente la riforma riconosciuta necessaria ed urgente e promessa nella tornata del 14 dicembre 1907 dal ministro delle finanze.

« Vicini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sui provvedimenti necessari ad eliminare pericoli e danni derivanti, in caso di piena, dalla ristretta sezione del ponte ferroviario di Piacenza e dai crescenti ingombri di terra e di arbusti che in mezzo al Po sorgono indisturbati.

« Mauri ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici, per conoscere con quali criteri fu formato l'orario ferroviario invernale per la Liguria occidentale, e segnatamente per sapere il motivo per cui fu soppresso il diretto in partenza da Ventimiglia per Genova circa le ore 5; non fu ancora istituito un treno diretto Genova-Ventimiglia in corrispondenza col treno direttissimo Roma-Torino che arriva a Genova alle 6.25; non fu anticipato di pochi minuti l'arrivo a Ventimiglia o la partenza da quella stazione per l'Italia di alcuni treni onde mettere i viaggiatori in condizione di non perdere le coincidenze da e per la Francia.

« Nuvoloni, Agnesi, Cesia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere perchè

non ancora abbia presentati i provvedimenti intesi ad abolire la tassa annuale sulle biciclette.

« Giacomo Ferri ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per conoscere se non creda di dare immediata esecuzione ai lavori di ampliamento della stazione ferroviaria di Terranova di Sicilia, la cui urgenza è stata più volte riconosciuta dallo stesso ministro.

« Pasqualino-Vassallo ».

« Il sottoscritto interpella il ministro degli interni per conoscere con quali mezzi pronti ed efficaci interverrà ad impedire le inique persecuzioni, i barbari mezzi di correzione in uso in parecchi dei nostri stabilimenti penitenziari e manicomii criminali.

« Giacomo Ferri ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno, sul ritardo frapposto nell'applicare la legge sullo stato giuridico degli impiegati ai commendatori Doria, Canevelli e Leonardi che la sentenza del Tribunale di Roma dichiara corresponsabili di reati commessi nell'abuso dei rispettivi uffici.

« Romussi ».

« I sottoscritti interpellano l'onorevole ministro dei lavori pubblici per conoscere i motivi della lentezza e inorganicità con cui si procede allo studio ed alla esecuzione dei lavori necessari per rendere la linea Genova-Ventimiglia meno impari ai bisogni del suo traffico e per conoscere quale sia il programma dei lavori stessi, specialmente in ordine al parziale raddoppio del binario, alla sostituzione delle quindici stazioni in legno, ed ai passaggi a livello.

« Celesia, Agnesi, Astengo, Teofilo Rossi ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, come pure le interpellanze, qualora entro le ventiquattr'ore i ministri interessati non dichiarino di non accettarle.

La seduta termina alle 19.

1909

Ordine del giorno per la seduta di domani.

1. Interrogazioni.

2. Seguito dello svolgimento della mozione del deputato Fusinato relativa alla politica estera del Ministero.

Discussione del disegno di legge:

3. Modificazioni alla legge (testo unico) 31 gennaio 1904, n. 51, per gli infortuni degli operai sul lavoro (965).

4. *Seconda lettura del disegno di legge:* Provvedimenti per lo sgravio del debito ipotecario, per il riscatto di canoni ed altri oneri reali e per agevolare la formazione di piccole proprietà (*Titoli II, V e VI*) (*Urgenza*) (116).

Discussione dei disegni di legge:

5. Convalidazione del regio decreto 1° settembre 1906, n. 503, e modificazioni al repertorio della tariffa generale dei dazi doganali (593).

6. Agevolezze all'industria dell'escavazione e del trattamento delle ligniti e delle torbe (238).

7. Mutualità scolastiche (244).

8. Modificazioni alla tariffa generale dei dazi doganali (445).

9. Rinsaldamento, rimboschimento e sistemazione dei bacini montani (538).

10. Proroga del termine stabilito dall'articolo 6 della legge 19 dicembre 1901, n. 511, per la presentazione di un disegno di legge sul conto corrente fra il Ministero del tesoro e quello della guerra e sulle masse interne dei Corpi del regio esercito (844).

11. Locazione delle zone di terreno danneggiate coi mezzi di fusione che si adoperano nelle zolfare di Sicilia (771).

12. Piantagioni lungo le strade nazionali, provinciali e comunali (171-B).

13. Istituzione di una Cassa di maternità (191).

14. Applicazione della Convenzione internazionale di Berna, 26 settembre 1906, per l'interdizione del lavoro notturno delle donne impiegate nelle industrie (747).

15. Convalidazione del regio decreto 17 aprile 1907, n. 179, che modifica le tare legali degli oli minerali di resina e di catrame (736).

16. Domanda di autorizzazione ad eseguire la sentenza pronunciata dal Tribu-

nale di Roma il 10 febbraio 1904 contro il deputato Enrico Ferri per diffamazione continuata e ingiurie a mezzo della stampa (471). (*Sospesa la discussione — Deliberazione della Camera 2 aprile 1908*).

17. Domanda di autorizzazione ad eseguire la sentenza della Corte d'appello di Brescia del 6 giugno 1903 pronunziata contro il deputato Todeschini per il reato di diffamazione (927).

18. Istituzione in Roma del Circolo delle armi di terra e di mare (959).

19. Bonifica delle cave di sterro e di prestito che costeggiano le linee ferroviarie (124).

20. Ispezioni didattiche e disciplinari delle scuole medie (623).

21. Aggregazione del comune di Fano Adriano al mandamento di Montorio al Vomano (241).

22. Giudizio dei Consigli di Prefettura sui conti dei tesorieri comunali (960).

23. Ordinamento delle borse di commercio, della mediazione e delle tasse sui contratti di borsa (1012).

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1908 — Tip. della Camera dei Deputati.